



Comune di Galliera



LA TRIBUNA DELLA LEGALITA'

Un Tricolore per onorare e ricordare
vittime innocenti delle mafie.



LA TRIBUNA DELLA LEGALITA'

Un Tricolore per onorare e ricordare
vittime innocenti delle mafie



COMUNE DI GALLIERA

Con il finanziamento della Regione Emilia - Romagna
(DGR 1170 del 14/09/2020)

L.R. 18/2016 - Bando 2020

In collaborazione con Avviso Pubblico



“La mafia si caratterizza per la sua rapidità nell’adeguare valori arcaici alle esigenze del presente, per la sua abilità nel confondersi con la società civile, per l’uso dell’intimidazione e della violenza, per il numero e la statura criminale dei suoi adepti, per la sua capacità ad essere sempre diversa e sempre uguale a se stessa.”

Giovanni Falcone



INDICE

Introduzione e interventi istituzionali	9
Stefano Zanni, Sindaco di Galliera	11
Diego Baccilieri, Assessore alla Legalità	13
Pierpaolo Romani, Coordinatore nazionale di Avviso Pubblico	15
Francesca Ferrandino, Prefetto di Bologna	17
Stefano Bonaccini, Presidente della Regione Emilia - Romagna	19
Biografie delle vittime	
Membri delle Forze dell'Ordine	24
Sacerdoti	28
Magistrati	34
Funzionari pubblici ed Amministratori locali	44
Imprenditori	52
Giornalisti	56
Sindacalisti	60
Bambini e minori	62
Testimoni di giustizia	74
Membri della società civile	80
Galleria fotografica dell'inaugurazione del 15 maggio 2021	88
Cittadini onorari di Galliera	111
Fonti e bibliografia	125



INTRODUZIONE

Nelle pagine che seguono i lettori troveranno delle brevi biografie delle vittime ricordate sugli spalti della “Tribuna della Legalità” (inaugurata il 15 maggio 2021), con l'intento di rappresentare – per quanto in maniera succinta – le loro storie di vita e, attraverso il loro ricordo, stimolare una ricerca più approfondita attraverso fonti più dettagliate, cui si rimanda, indicate nella bibliografia (anche online) consigliata.

Una piccola nota metodologica: si è cercato – per quanto possibile, vista la grande eterogeneità delle persone coinvolte – di uniformare i contenuti biografici, optando per sintetizzare le spesso articolate vicende giudiziarie limitandosi ai fatti principali e passati in giudicato; va precisato che, per motivi di complessità si rinvia, come detto poc'anzi, ad una più specifica trattazione e documentazione riguardo, in particolare, alle stragi di Capaci e di via D'Amelio ed alle connessioni, anche di stretta attualità, con la cosiddetta “trattativa Stato – Mafia”.

Nelle pagine conclusive abbiamo voluto ricordare che, dal 2009, Galliera ha come cittadini onorari i presidenti di cinque cooperative che utilizzano terreni o beni confiscati alle mafie, attraverso brevi presentazioni e fotografie delle loro attività, a testimonianza di un legame ormai ultradecennale di vicinanza reciproca e, soprattutto, di grande stima per tutti coloro che – davvero in prima linea – si oppongono alle mafie viso a viso, cui va il nostro plauso più sincero e vero per il loro impegno quotidiano per la legalità.

Stefano Zanni

Sindaco di Galliera

Questo progetto – di cui si ringrazia la Regione Emilia – Romagna per il cofinanziamento nell’ambito delle iniziative di cui alla Legge Regionale a sostegno della cultura della legalità – ha scelto di intrecciare l’uso di uno spazio sportivo (la tribuna del campo da calcio) con un significativo interesse civico teso a valorizzare la cultura della Legalità.

Abbiamo pensato che il modo migliore per onorare il sacrificio (per causa di servizio o missione, oppure per l’impegno morale, professionale e civico, oppure per una tragica fatalità e sventura) delle vittime innocenti delle mafie fosse di avvolgerle in un grande Tricolore, simbolo del nostro Stato Italiano. Un tricolore, visibile da lontano, che possa rendere loro onore e, tramite i nomi scolpiti sugli spalti e sulla targa commemorativa, e possa essere rappresentato e vissuto da vicino, in modo da stimolare l’attenzione e la curiosità sulle loro storie di vita in coloro che vivranno questi spazi da giocatori o spettatori, nonché da studenti (dato che è previsto che le scuole siano coinvolte in iniziative progettuali sulla legalità).

Siamo consapevoli che scegliere solo trentuno nomi sulle oltre mille vittime sia stato riduttivo, ma ciò che speriamo è che questa nostra azione possa essere di esempio ed emulata, in forme simili o differenti, anche da altri Comuni al fine di poter tenere vivo il ricordo dei nomi e delle storie di tutte le vittime.

La selezione operata, grazie al supporto fondamentale di Avviso Pubblico e sentiti i gruppi consiliari, ha cercato di rappresentare il più ampio spettro possibile, tra nomi maggiormente noti ed altri meno conosciuti, assolutamente pari tra loro sia chiaro, alternando membri delle forze dell’ordine, magistrati, preti, sindacalisti, giornalisti, amministratori e funzionari pubblici, testimoni di giustizia ed imprenditori. Tutti uccisi dalle mafie per il loro impegno a diverso titolo, ma anche bambini e membri della società civile, barbaramente colpiti dalla ferocia senza alcuna pietà dei criminali mafiosi.

Abbiamo inaugurato la Tribuna della Legalità in un periodo di tremendo spavento per un virus che ha sconvolto le nostre vite.

Se mi permettete una similitudine: come il virus è invisibile, anche la mafia all'inizio puoi – spesso - non vederla, perché agisce nell'ombra, cerca di rimanere nascosta tra omertà e silenzio ed in maniera strisciante ed occulta produrre danni tremendi.

Come il virus è invisibile ma può colpire e far sentire i suoi effetti, anche la mafia quando non si palesa ma è presente si fa sentire, è violenta, causa dolore, orrore e morte.

“Mafie e Covid: fatti l'uno per l'altro.” ci dice Don Luigi Ciotti commentando il pericolo dell'infiltrazione mafiosa ai tempi della pandemia.

Ma il Covid, così come la Mafia, ha i suoi antagonisti sani, persone che giorno dopo giorno li combattono.

Tutti noi, nel nostro piccolo, possiamo essere antagonisti di questo virus e tutti insieme essere *“il vaccino antimafia”*.

La Tribuna della Legalità e la pubblicazione che avete tra le mani (da cui deriveremo un QR Code da installare nei pressi della stessa) vuole ricordare ed onorare piccoli e grandi antagonisti della Mafia o vittime della ferocia che purtroppo sono morti in questa battaglia.

Questa tribuna è un tributo a tutti loro, citati e non.

Consideriamo tutti coloro che sono stati vittime innocenti delle mafie dei Servitori dello Stato, in quanto chiunque rispetta le leggi, opera per farle osservare o difende i più deboli dalle prevaricazioni è un buon cittadino e rappresenta in tal modo lo Stato grazie alla sua opposizione – piccolo o grande che siano il suo ruolo o le proprie responsabilità – alla malvagità delle mafie e del crimine in generale.

Concludo con una citazione del Generale Dalla Chiesa: *“Certe cose non si fanno per coraggio, si fanno solo per guardare più serenamente negli occhi i propri figli e i figli dei nostri figli”*. Ecco, penso che il senso più semplice ma anche più profondo sia essenzialmente questo per ciascuno di noi: fare il proprio dovere, ognuno secondo le sue possibilità ed il proprio ruolo, operando per il bene sociale e pubblico, secondo l'esempio civile di tanti che ci hanno preceduto ed il cui solco è – sì – ben visibile ma va difeso, da ciascuno di noi, giorno per giorno.

Diego Baccilieri

Assessore alla Legalità del Comune di Galliera

Copiare è male, non si fa; trarre spunto ed emulare una buona prassi, invece, può essere un bene, e fare del bene.

E' innegabile che, nel pensare alla Tribuna della Legalità, si sia stati influenzati dalla bellezza delle scalinate della legalità di Vieste ed altri Comuni.

Noi a Galliera non avevamo una scalinata adatta, ma abbiamo pensato che lo stesso fine di strumento di diffusione di legalità potesse essere svolto dalla tribuna del campo da calcio del centro sportivo, uno spazio utilizzato da bambini e loro genitori / nonni oltre che da adulti, realizzando un innovativo sincretismo tra la legalità e lo sport, oltre che intervenendo sulla tribuna per renderla bella e ben visibile tramite il grande tricolore che ora la caratterizza. Bello chiama bello: e se uno spazio è gradito ed interessante richiama persone, se è vissuto diventa partecipato, se ne parla, ... ed in tal modo diffonde un messaggio positivo, in una catena virtuosa che – attraverso l'emulazione ed il possibile replicarsi – può estendersi ad altri territori e quindi via via toccare sempre più cittadini, in particolare le giovani generazioni, stimolando un interesse ad avere più dettagli, a documentarsi, generando quindi quella cultura della legalità che è un antidoto naturale al malaffare.

Purtroppo il Covid ha ritardato e limitato il coinvolgimento della scuola, ma recupereremo nei prossimi mesi, anche attraverso questa pubblicazione e le possibilità di approfondimento sul tema della legalità da farsi in classe.

Questo progetto è stato fortemente voluto dall'Amministrazione comunale ed ha inteso rappresentare un segnale importante per il riconoscimento e la memoria delle azioni e degli straordinari esempi di vita di alcuni di coloro che hanno adempiuto al proprio dovere fino all'estremo sacrificio della vita, ma anche di tante persone - tra le quali molti bambini - che sono state vittime incolpevoli della criminalità, idealmente abbracciandole tutte nel Tricolore che rappresenta lo Stato italiano.

Il progetto è stato realizzato in un luogo simbolo di aggregazione soprattutto per i più giovani per non dimenticare e tenere sempre alta l'attenzione su un problema tutt'altro che risolto.

Le vittime innocenti di mafia sono oltre mille, è vero, quindi la nostra è solo una piccola selezione, ma che intende onorare chi a diverso titolo ha pagato col prezzo della vita l'adempimento del proprio dovere oppure è stato vittima dello stragismo e della criminalità organizzata: il nostro esempio, assolutamente replicabile in altri spazi sportivi e non, è un'occasione per ricordare e far conoscere le storie di queste persone trucidate dalla ferocia mafiosa, che può colpire ovunque e chiunque.

La mafia è un problema di tutti, nessuno escluso: ciò deve esserci chiaro e deve spingere, soprattutto chi fa attività politica ed amministra ad ogni livello a fissare, al di là delle differenze ideali, un perimetro invalicabile di valori condivisi e non negoziabili che possa fare da muro contro l'illegalità e la criminalità sotto ogni forma si presenti.

Dobbiamo, inoltre, onorare i caduti per la legalità cercando ciascuno di noi di fare la nostra parte di buoni cittadini onesti, rispettosi delle leggi, opponendoci anche nelle piccole cose *“al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”* citati da Paolo Borsellino, altresì sostenendo – oltre a magistrati, forze dell'ordine, giornalisti, associazioni e tante altre categorie – chi contrasta la mafia con le sole “armi” dell'impegno civile e sociale, come le cooperative che lavorano terre o gestiscono beni confiscati alle mafie, di cui ci onoriamo di avere cinque cittadini onorari di Galliera tra i loro presidenti.

Pierpaolo Romani

Coordinatore nazionale di Avviso Pubblico

Le mafie sono organizzazioni criminali che usano la violenza per imporre il loro potere. Il ricorso alle intimidazioni, alle minacce e, in ultima istanza, all'omicidio sono azioni che non vengono esercitate esclusivamente contro altri gruppi criminali ritenuti nemici, ma mirano altresì a piegare la resistenza e l'impegno delle persone libere che vivono e operano su un territorio rispettando i principi della Costituzione e le leggi del nostro ordinamento. In più di cento anni di storia, le mafie hanno assassinato migliaia di persone, molte delle quali possono a tutti gli effetti essere definite come delle vittime innocenti.

Si tratta di magistrati, rappresentanti delle forze di polizia, preti, sindacalisti, giornalisti, imprenditori, amministratori locali, politici nazionali, dirigenti e funzionari pubblici. I mafiosi hanno ucciso uomini, donne e bambini. Da sempre. Non è mai esistita una mafia buona e una cattiva. Le mafie sono sempre state – e lo sono tuttora – violente e assassine, hanno negato e negano i diritti, minacciano la nostra democrazia, la nostra sicurezza e il nostro sviluppo, sia economico che umano. Non dobbiamo mai dimenticarlo, anche se oggi le mafie hanno deciso di ridurre la violenza e di utilizzare soprattutto la corruzione per fare affari e ricercare l'impunità. Corrompere, infatti, non desta allarme sociale, riduce sensibilmente l'attenzione dei mass media e, di conseguenza, anche l'attenzione della politica e dell'opinione pubblica. È un errore che non dobbiamo continuare a commettere, in particolare nel Centro-Nord del nostro Paese, dove le mafie non solo sono presenti, ma si sono radicate da più di trent'anni, facilitate in questo dalla connivenza e dalla complicità che hanno trovato in quell'area grigia composta da imprenditori, liberi professionisti, politici, persone che operano nel mondo economico-finanziario, oltre che negli organi dello Stato.

La lotta alle mafie non è una strada in discesa e nemmeno una sfida che si può vincere in tempi rapidi e in solitaria. Ci vuole un gioco di squadra, con validi giocatori in campo ed un pubblico che sia davvero di sostegno, capace di diventare il dodicesimo uomo in campo. Un pubblico che partecipa e non delega, che sostiene e non è indifferente.

La Tribuna della Legalità dello stadio di Galliera ci ricorda proprio questo: per sconfiggere le mafie e la corruzione bisogna agire insieme, unendo la memoria e l'impegno. La legalità, ossia il rispetto delle regole, è il mezzo. Il fine, ovvero l'essere riconosciuti e trattati tutti in modo uguale, è la giustizia. Sociale, prima di tutto. La responsabilità del nostro agire e del nostro parlare deve essere la bussola e il collante che unisce la battaglia per l'affermazione di diritti con la coscienza dell'importanza di adempiere ai nostri doveri.

I mafiosi non sono né invisibili, né imprendibili, né invincibili. Tante vittime innocenti delle mafie lo avevano compreso e per questo si sono battute fino all'ultimo, perdendo anche la loro vita. Altre sono state uccise in circostanze che qualcuno ha definito "accidentali" ossia mentre camminavano lungo una strada o giocavano in una piazza. Queste persone erano nel posto giusto. Erano i mafiosi ad essere in quello sbagliato.

Le vittime innocenti delle mafie hanno contribuito a donarci e a garantirci la possibilità di vivere più felici e liberi in una Repubblica democratica dotata di una bellissima Costituzione.

Auguro a tutti noi e a tutti i ragazzi e le ragazze che andranno a giocare allo stadio di Galliera insieme ai loro amici e ai loro genitori di non dimenticare mai i nomi che leggeranno sui gradini della tribuna. Non dimenticare è il primo impegno che dobbiamo prenderci se amiamo il nostro Paese e lo vogliamo rendere più bello e più giusto. È un debito che abbiamo e che dobbiamo onorare nei confronti di tutte le vittime innocenti della violenza criminale.

Francesca Ferrandino

Prefetto di Bologna

La Tribuna della Legalità, offre ai frequentatori del campo sportivo, un bene pubblico, la possibilità di ricordare bambini e vittime innocenti, ma anche persone, uomini e donne (magistrati, professori universitari, politici, appartenenti alle Forze dell'Ordine, operai, sindacalisti, imprenditori), che, sentendosi STATO, hanno pagato con la vita la loro responsabile lealtà alle Istituzioni democratiche.

Servitore dello Stato. Si usa spesso questo termine che, a volte, rischia di diventare retorica, ma l'iniziativa che oggi inauguriamo con le fotografie riportate sulle gradinate danno **carne e volto** a quest'espressione e ci ricordano che **lo Stato siamo noi, con le nostre responsabilità ed anche, purtroppo con le nostre colpevoli indifferenze.**

Le mafie sappiamo tutti hanno mostrato nel tempo un crescente potenziale espansivo che, addirittura, va ben al di là dei contesti tradizionali. La storia anche recente ci insegna come sia allarmante la loro diffusione anche in aree geografiche storicamente immuni. Un cancro pervasivo che distrugge speranze, impone giochi e sopraffazioni, calpesta diritti ed interferisce in maniera subdola e poco evidente sulle questioni legate allo sviluppo sociale. Grandi ed importanti sono state le azioni poste in essere dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, di grande spessore è il senso del dovere dimostrato da imprenditori e cittadini colpiti.

Ed è proprio da tali attività condotte con rigore, sacrificio e senso del dovere che dobbiamo trarre la forza e l'impegno, ognuno per la parte di competenza, per comprendere la necessità di continuare ad approntare ed utilizzare strumenti di avversione che siano al passo con i tempi, aggiungendo un tassello dopo l'altro.

Molteplici e complessi sono i temi connessi al contrasto alle mafie e ciò impone la necessità di individuare continuamente **nuovi campi da gioco e nuove regole.**

Sul tema legalità non esistono risposte semplici perché l'argomento pone un impegno complesso che richiede:

- 1) la consapevolezza in tutti noi che, siamo, appunto, Stato, e che, per la propria parte di competenza è necessario fare il proprio dovere;
- 2) una forte determinazione da parte di coloro che sono deputati al governo del territorio (anche società civile e organismi rappresentativi) nel fare rete.

La Tribuna della Legalità ci consente di confrontarci con le immagini di persone che seppero vivere la propria responsabilità affermando valori di libertà e di etica anche verso chi ne minacciava la vita.

Questi volti di persone come noi ci stimolano e ci ricordano che la responsabilità del luogo dove viviamo è affidata alla quotidianità di ciascuno di noi, qualunque sia l'ambito in cui operiamo. Oggi più che mai è necessario partire dal riconoscimento del primato della legalità. E' arrivato il tempo delle scelte: cosa fare e con chi stare

Stefano Bonaccini

Presidente della Regione Emilia - Romagna

Lo scorso anno la Regione Emilia-Romagna ha scelto con entusiasmo di essere a fianco del Comune di Galliera nel promuovere la realizzazione de **“La Tribuna della Legalità”**.

Un progetto innovativo e inedito che ha visto la tribuna del campo da calcio cittadino dedicata alle vittime innocenti della criminalità organizzata e i loro nomi scritti sui gradoni dipinti di tricolore.

Ricordare le vittime di mafia è un dovere morale, che rinnoviamo ufficialmente ogni 21 marzo, la Giornata della Memoria e dell’Impegno in ricordo delle vittime di mafie, promossa dall’Associazione Libera. Riaffermare la legalità non è un principio scontato e astratto. Tutt’altro, oggi serve più che mai ribadire che le mafie sono sinonimo di violenze, prevaricazioni, diseguaglianze, che producono danni gravissimi sui tessuti sociali ed economici delle comunità. La lotta contro le mafie si avvale di numerosi strumenti, alcuni molto visibili: la ricerca e la cattura dei latitanti, la previsione di specifici reati di tipo mafioso, il carcere duro per alcuni affiliati fino alla confisca dei beni ai mafiosi. Siamo consapevoli che la stessa Emilia-Romagna non è immune da questi fenomeni e l’attività di contrasto negli ultimi anni ha prodotto risultati molto rilevanti. A magistratura e forze dell’ordine va il nostro ringraziamento e sostegno assoluto.

Ma tutti noi possiamo portare il nostro contributo per contrastare efficacemente il fenomeno criminale e mafioso.

A partire dalle amministrazioni del territorio che sono chiamate a interpretare il proprio ruolo in modo attivo anche sul versante della lotta alla criminalità organizzata e mafiosa. Con strumenti evidentemente diversi da quelli a disposizione delle Procure e delle Forze dell’Ordine, ma che nel lungo periodo possono rivelarsi non meno efficaci.

Ecco perché ritengo la 'Tribuna della Legalità' un'iniziativa giusta, doverosa ed efficace.

Con questa iniziativa, il Comune di Galliera, la Regione Emilia-Romagna e le associazioni coinvolte nel progetto si impegnano a mantenere viva la memoria delle oltre mille vittime innocenti della criminalità organizzata nel nostro Paese, tra magistrati, forze dell'ordine, sacerdoti, semplici cittadini e a far conoscere meglio, specie ai più giovani, la reale portata distruttrice delle mafie.

E lo fanno in un luogo vissuto da centinaia e centinaia di ragazzi, che potranno così conoscere le storie di chi ha lottato, purtroppo pagando con la propria vita, per rendere il nostro Paese più libero, più democratico, più giusto. Si tratta di una battaglia decisiva: dobbiamo far comprendere il rischio di una presenza pervasiva delle mafie anche nei nostri territori.

Le mafie, infatti, non sopportano lo spirito di indignazione, lo spirito critico, lo spirito di interrogazione e di approfondimento.

Se davvero vogliamo colpire al cuore le organizzazioni mafiose, non possiamo pensare di affidare questo compito soltanto alla magistratura e alle forze dell'ordine, ma dobbiamo praticare quotidianamente la promozione della cultura della legalità, il più forte antidoto alla violenza criminale.



Comune di Galliera
con la collaborazione di "Avviso Pubblico"
ed il co-finanziamento della Regione Emilia-Romagna

SABATO 15 MAGGIO 2021 ALLE ORE 11:30
PRESSO IL CAMPO DA CALCIO DEL CENTRO SPORTIVO "V. GALETTI"
VIA DELLA PACE 39/B SAN VENANZIO DI GALLIERA (BO)

III INAUGURA LA TRIBUNA DELLA LEGALITA' III IN MEMORIA DELLE VITTIME INNOCENTI DELLE MAFIE

Sono previsti i seguenti interventi:

- Sindaco, Stefano Zanni
- S.E. Il Prefetto di Bologna, Dott.ssa Francesca Ferrandino
- Dott. Paolo Setti Carraro, medico, fratello di Emanuela, moglie del Gen. Dalla Chiesa
- Damiano Tommasi, dirigente sportivo ed ex calciatore attivo nell'educazione alla giustizia
- Pierpaolo Romani, coordinatore nazionale di "Avviso Pubblico"
- Presidente della Regione Emilia - Romagna, Stefano Bonaccini.

In ottemperanza alle disposizioni di contrasto alla diffusione del Covid-19, è prevista una partecipazione diffusa, ma contingentata, su invito.

La locandina dell'inaugurazione della Tribuna della Legalità



LA TRIBUNA DELLA LEGALITA'

Biografia delle vittime

MEMBRI DELLE FORZE DELL'ORDINE

Silvano Franzolin

(Pettorazza, 3 aprile 1941 – Palermo, 16 giugno 1982) è stato un carabiniere italiano, di grado appuntato, vittima dell'attentato mafioso noto come "Strage della circonvallazione".

Tale attentato fu messo in atto il 16 giugno 1982 sulla circonvallazione di Palermo nel tratto denominato via Ugo La Malfa: obiettivo dell'attentato era il boss catanese Alfio Ferlito, che veniva trasferito da Enna al carcere di Trapani e che morì nell'agguato insieme ai tre carabinieri della scorta (Salvatore Raiti, Silvano Franzolin e Luigi Di Barca) e al ventisettenne Giuseppe Di Lavore, autista della ditta privata che aveva in appalto il trasporto dei detenuti, il quale aveva sostituito il padre e che venne poi insignito della medaglia d'oro al valor civile.

Uno dei principali mandanti fu il boss catanese Benedetto "Nitto" Santapaola, il quale da alcuni anni combatteva contro Ferlito una guerra per il predominio sul territorio etneo.

Il 2 febbraio 2005 furono condannati all'ergastolo Michelangelo La Barbera, Tullio Troia e Salvatore Montalto mentre il 14 ottobre dello stesso anno la Corte d'Assise di Palermo pronunciò la condanna all'ergastolo per Raffaele Ganci, Antonino Madonia e Giuseppe Lucchese e dichiarò prescritto il reato per Calogero Ganci, Francesco Paolo Anzelmo, Giovanni Brusca e Salvatore Cucuzza. Nel 2006 la sentenza venne confermata in appello.

Medaglia d'oro al valor civile alla memoria

«Nel corso di un servizio di scorta, veniva raggiunto da numerosi colpi d'arma da fuoco esplosigli contro da alcuni malfattori, al fine di uccidere il detenuto tradotto. Sebbene gravemente ferito, fuoriusciva dall'auto impugnando l'arma in dotazione per affrontare gli aggressori ma, colpito a morte, si accasciava al suolo. Splendido esempio di sprezzo del pericolo ed alto senso del dovere, spinti sino all'estremo sacrificio».

Roberto Antiochia

(Terni, 7 giugno 1962 – Palermo, 6 agosto 1985)
agente della Polizia di Stato, ucciso dalla mafia insieme al
Commissario Ninni Cassarà.

La sua ultima destinazione, da giugno 1983, è presso la squadra mobile di Palermo, dove lavora con il commissario della squadra mobile Giuseppe “Beppe” Montana in delicate indagini sull’associazione mafiosa Cosa Nostra. Dopo l’omicidio di Montana, in ferie ma già trasferito a Roma, decide di partecipare alle indagini a fianco del vice-questore aggiunto Antonino “Ninni” Cassarà.

Il 6 agosto 1985, mentre accompagna Cassarà presso la sua abitazione in via Croce Rossa a Palermo, un gruppo di nove uomini armati di kalashnikov, appostati nel palazzo di fronte a quello dove vive il vice questore, cominciano a sparare sull’Alfetta di scorta. Antiochia, cercando di fare scudo con il suo corpo a Cassarà, sceso dall’auto per raggiungere il portone di casa, rimane ucciso dagli spari.

Cassarà, rimasto ferito dagli innumerevoli spari dei mitra, riesce a raggiungere il portone, ma spira sulle scale di casa tra le braccia della moglie Laura, accorsa dopo aver visto l’accaduto insieme alla figlia dal balcone della sua abitazione.

Il 17 febbraio 1995, la terza sezione della Corte d’Assise di Palermo condanna all’ergastolo cinque componenti della Cupola mafiosa (Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Bernardo Brusca e Francesco Madonia) come mandanti del delitto.

Medaglia d’oro al valor civile

“Agente della Polizia di Stato, in servizio a Roma, mentre era in ferie, spontaneamente partecipava in Palermo alle delicate e difficili indagini sull’omicidio di un funzionario di polizia, con il quale aveva in passato collaborato, consapevole del pericolo cui si esponeva nella lotta contro la feroce organizzazione mafiosa. Nel corso di un servizio di scorta, rimaneva vittima di proditorio agguato ad opera di spietati assassini. Esempio di attaccamento al dovere spinto all’estremo sacrificio della vita.”

Emanuela Loi

(Cagliari, 9 ottobre 1967 – Palermo, 19 luglio 1992) è stata un'agente di Polizia italiana, perita nella "Strage di via D'Amelio" (mortale attentato mafioso al giudice Paolo Borsellino ed alla sua scorta).

Fra le prime donne poliziotto adibite in Italia al servizio scorte, fu la prima agente donna della Polizia di Stato a restare uccisa in servizio.

Entrò nella Polizia di Stato nel 1989 e fu trasferita a Palermo due anni dopo.

Nel giugno del 1992 venne affidata alla scorta del magistrato Paolo Borsellino. Emanuela non aveva paura del nuovo incarico ricevuto, tanto da assicurare i genitori, dopo la "Strage di Capaci" del 23 maggio (in cui perirono i giudici Giovanni Falcone e Francesca Morvillo e gli agenti della scorta), che non le sarebbe successo niente.

Agente della scorta del magistrato Paolo Borsellino, cadde nell'adempimento del proprio dovere il 19 luglio 1992, vittima della strage in cui con lei persero la vita, oltre al giudice Borsellino, i colleghi Walter Eddie Cosina, Agostino Catalano, Claudio Traina e Vincenzo Li Muli.

Medaglia d'oro al valor civile

"Preposta al servizio di scorta del giudice Paolo Borsellino, pur consapevole dei gravi rischi cui si esponeva a causa della recrudescenza degli attentati contro rappresentanti dell'ordine giudiziario e delle Forze di Polizia, assolveva il proprio compito con grande coraggio e assoluta dedizione al dovere. Barbaramente trucidata in un proditorio agguato di stampo mafioso, sacrificava la vita a difesa dello Stato e delle Istituzioni".

SACERDOTI

Don Giuseppe, detto Pino, Puglisi

(Palermo, 15 settembre 1937 – Palermo, 15 settembre 1993)
è stato un presbitero e educatore italiano, ucciso da Cosa Nostra a
motivo del suo costante impegno evangelico e sociale.

Ordinato sacerdote nel 1960, l'anno successivo è vicario cooperatore presso la parrocchia del Santissimo Salvatore nella borgata di Settecannoli, limitrofa a Brancaccio (quartiere dove nacque); successivamente, nel 1963 fu nominato cappellano presso l'orfanotrofio Roosevelt e vicario presso la parrocchia Maria Santissima Assunta a Valdesi, borgata marinara di Palermo: fu in questi anni che padre Puglisi cominciò a maturare la sua attività educativa rivolta particolarmente ai giovani.

Egli non tentava di riportare sulla giusta via coloro che erano già entrati nel vortice della mafia, ma cercava di non farvi entrare i giovani che vivevano per strada e che consideravano i mafiosi degli idoli e delle persone meritevoli di rispetto. Egli infatti, attraverso attività e giochi, faceva capire loro che si può ottenere rispetto dagli altri anche senza essere criminali, semplicemente per le proprie idee e i propri valori. Si rivolgeva spesso esplicitamente ai mafiosi durante le sue omelie, a volte anche sul sagrato della chiesa.

Don Puglisi tolse dalla strada ragazzi e bambini che, senza il suo aiuto, sarebbero stati risucchiati dalla vita mafiosa e impiegati per piccole rapine e spaccio. Il fatto che lui togliesse giovani alla mafia fu la principale causa dell'ostilità dei boss, che lo consideravano un ostacolo. Decisero così di ucciderlo, dopo una lunga serie di minacce di morte di cui don Pino non parlò mai con nessuno. Nel 1992 venne nominato direttore spirituale presso il seminario arcivescovile di Palermo. Il 29 gennaio 1993 inaugurò a Brancaccio il centro Padre Nostro per la promozione umana e la evangelizzazione.

Don Pino Puglisi ebbe sempre una grande passione educativa, che lo portò ad assumere, accanto ai compiti sacerdotali, degli incarichi di docente in molte scuole siciliane. Il suo impegno come insegnante si protrasse per oltre trent'anni, fino al giorno della morte.

Il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno, intorno alle 20:40 venne ucciso davanti al portone di casa, a Brancaccio, nella zona est di Palermo.

Sulla base delle ricostruzioni, don Pino Puglisi era arrivato a bordo della sua Fiat Uno di colore bianco e, sceso dall'automobile, si era avvicinato all'ingresso della sua abitazione. Qualcuno lo aveva chiamato e lui si era voltato, mentre qualcun altro gli era scivolato alle spalle e gli aveva sparato un colpo di pistola alla nuca. Una vera e propria esecuzione mafiosa.

Il 19 giugno 1997 venne arrestato a Palermo il latitante Salvatore Grigoli, accusato di diversi omicidi, tra cui quello di don Pino Puglisi. Poco dopo l'arresto, Grigoli cominciò a collaborare con la giustizia, confessando 46 omicidi, compreso quello di padre Puglisi.

Grigoli, che era insieme con un altro killer, Gaspare Spatuzza, disse che gli aveva sparato un colpo alla nuca. Dopo l'arresto egli sembrò intraprendere un cammino di pentimento e conversione. Lui stesso raccontò le ultime parole di don Pino prima di essere ucciso: un sorriso e poi un criptico "me lo aspettavo".

Mandanti dell'omicidio furono i capimafia Filippo e Giuseppe Graviano, arrestati il 26 gennaio 1994.

Giuseppe Graviano venne condannato all'ergastolo per l'uccisione di don Puglisi il 5 ottobre 1999.

Il fratello Filippo, dopo l'assoluzione in primo grado, venne condannato in appello all'ergastolo il 19 febbraio 2001. Furono condannati all'ergastolo dalla Corte d'assise di Palermo anche Gaspare Spatuzza, Nino Mangano, Cosimo Lo Nigro e Luigi Giacalone, gli altri componenti del commando che aspettò sotto casa il prete.

Il 25 maggio 2013, sul prato del Foro Italico di Palermo, davanti a una folla di circa centomila fedeli, è stato proclamato beato.

La celebrazione è stata presieduta dall'arcivescovo di Palermo, cardinale Paolo Romeo, mentre a leggere la lettera apostolica con cui si compie il rito della beatificazione è stato il cardinale Salvatore De Giorgi, delegato da Papa Francesco, che di lui scrisse "Don Puglisi è stato un sacerdote esemplare, dedito specialmente alla pastorale giovanile. Educando i ragazzi

secondo il Vangelo vissuto, li sottraeva alla malavita e così questa ha cercato di sconfiggerlo uccidendolo. In realtà però è lui che ha vinto con Cristo risorto.”

È stato la prima vittima di mafia riconosciuta come martire della Chiesa.

Medaglia d'oro al valor civile (alla memoria)

“Per l’impegno di educatore delle coscienze, in particolare delle giovani generazioni, nell’affermare la profonda coerenza tra i valori evangelici e quelli civili di legalità e giustizia, in un percorso di testimonianza per la dignità e la promozione dell’uomo. Sacrificava la propria vita senza piegarsi alle pressioni della criminalità organizzata. Mirabile esempio di straordinaria dedizione al servizio della Chiesa e della società civile, spinta fino all’estremo sacrificio”.

Don Giuseppe, detto Peppe, Diana

(Casal di Principe, 4 luglio 1958 – Casal di Principe, 19 marzo 1994)
sacerdote ucciso dalla camorra.

Dopo la laurea in Teologia biblica ed in Filosofia, nel 1978 entra nell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI) dove fa il caporeparto e nel marzo 1982 è ordinato sacerdote.

Dal 19 settembre 1989 è parroco della parrocchia di San Nicola di Bari in Casal di Principe, suo paese nativo, per diventare poi anche segretario del vescovo della diocesi di Aversa, monsignor Giovanni Gazza.

Insegna inoltre materie letterarie presso un liceo, nonché religione cattolica presso un istituto tecnico industriale statale ed un professionale alberghiero.

Don Diana cercava di aiutare le persone nei momenti resi difficili dalla camorra, negli anni del dominio assoluto della camorra casalese, legata principalmente al boss Francesco Schiavone, detto Sandokan. Gli uomini del clan controllavano non solo i traffici illeciti, ma si erano anche infiltrati negli enti locali e gestivano fette rilevanti di economia legale.

Alle 7:20 del 19 marzo 1994, giorno del suo onomastico, Giuseppe Diana venne assassinato nella sacrestia della chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe, mentre si accingeva a celebrare la santa messa.

Un camorrista lo affronta con una pistola ed i cinque proiettili vanno tutti a segno: due alla testa, uno al volto, uno alla mano e uno al collo, uccidendolo all'istante.

L'omicidio, di puro stampo camorristico, fa scalpore in tutta Italia e in tutta Europa per la sua brutalità.

Un messaggio di cordoglio è pronunciato da Papa Giovanni Paolo II durante l'Angelus del 20 marzo 1994:

«Sento il bisogno di esprimere ancora una volta il vivo dolore in me suscitato dalla notizia dell'uccisione di don Giuseppe Diana, parroco della diocesi di Aversa, colpito da spietati assassini mentre si preparava a celebrare la santa

messa. Nel deplorare questo nuovo efferato crimine, vi invito a unirvi a me nella preghiera di suffragio per l'anima del generoso sacerdote, impegnato nel servizio pastorale alla sua gente. Voglia il Signore far sì che il sacrificio di questo suo ministro, evangelico chicco di grano caduto nella terra, produca frutti di piena conversione, di operosa concordia, di solidarietà e di pace.»

Nunzio De Falco è stato condannato in primo grado all'ergastolo il 30 gennaio 2003 come mandante dell'omicidio. Inizialmente De Falco tentò di far cadere le colpe sul rivale Schiavone, ma il tentativo fallì perché Giuseppe Quadrano, autore materiale dell'omicidio, consegnatosi alla polizia, iniziò a collaborare con la giustizia e per questo ricevette una condanna a 14 anni.

Il 4 marzo 2004 la Corte di Cassazione ha condannato all'ergastolo Mario Santoro e Francesco Piacenti come coautori dell'omicidio.

Medaglia d'oro al valor civile

“Parroco di un paese campano, in prima linea contro il racket e lo sfruttamento degli extracomunitari, pur consapevole di esporsi a rischi mortali, non esitava a schierarsi nella lotta alla camorra, cadendo vittima di un proditorio agguato mentre si accingeva ad officiare la messa. Nobile esempio dei più alti ideali di giustizia e di solidarietà umana”.

MAGISTRATI

Rosario Angelo Livatino

(Canicattì, 3 ottobre 1952 – Agrigento, 21 settembre 1990)
magistrato, ucciso dalla Stidda.

Conseguita la maturità presso il locale liceo classico Ugo Foscolo, dove si impegnò nell'Azione Cattolica, nel 1971 si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza di Palermo, presso la quale si laureò con lode nel 1975.

Sempre nel 1978, dopo essersi classificato tra i primi in graduatoria nel concorso per entrare nella magistratura italiana, venne assegnato presso il tribunale ordinario di Caltanissetta.

Nel 1979 diventò sostituto procuratore presso il tribunale di Agrigento e ricoprì la carica fino al 1989, quando assunse il ruolo di giudice a latere.

Come Sostituto Procuratore della Repubblica si occupò fin dagli anni ottanta di indagare non soltanto su fatti di criminalità mafiosa ma anche di tangenti e corruzione.

Nella sua attività si era occupato di quella che sarebbe esplosa come la Tangentopoli siciliana, utilizzando tra i primi lo strumento della confisca dei beni ai mafiosi.

In occasione di diversi eventi pubblici e conferenze sul tema della giustizia e sul ruolo del giudice nella società odierna, Livatino delineò con numerosi suoi interventi la figura del magistrato dotato di una forte etica, apolitico, autonomo ed indipendente, lontano da condizionamenti di qualsivoglia natura, pronto al dialogo e al rispetto di tutti gli attori del procedimento, non ultima la persona da giudicare.

Venne ucciso il 21 settembre 1990 sulla SS 640 Caltanissetta-Agrigento all'altezza del viadotto Gasena (in territorio di Agrigento) mentre si recava, senza scorta, in tribunale, per mano di quattro sicari assoldati dalla Stidda agrigentina, organizzazione mafiosa in contrasto con "cosa nostra".

Dopo un complesso e lungo iter giudiziario, specialmente a seguito di rivelazioni di pentiti, alla fine alla pena dell'ergastolo furono condannati quattro imputati, mentre la posizione di altre due imputati venne stralciata dal processo e, giudicati separatamente, ebbero entrambi tredici anni di carcere con lo sconto di pena previsto per i collaboratori di giustizia.

Nel 1993, su proposta del vescovo di Agrigento, Carmelo Ferraro, si iniziarono a raccogliere testimonianze per la causa di beatificazione.

Il 21 dicembre 2020 Papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto riguardante il martirio, aprendo la strada della sua beatificazione.

La cerimonia di beatificazione si è svolta il 9 maggio 2021 presso la Cattedrale di Agrigento, nell'anniversario della visita apostolica ad Agrigento di Papa Giovanni Paolo II.

Livatino è il primo magistrato beato nella storia della Chiesa cattolica.

Antonino Scopelliti

(Campo Calabro, 20 gennaio 1935 – Villa San Giovanni, 9 agosto 1991)
è stato un magistrato italiano ucciso dalla criminalità organizzata.

Entrato nella magistratura italiana a soli 24 anni, ha svolto la carriera di magistrato requirente, iniziando come Pubblico Ministero presso la Procura della Repubblica di Roma, poi presso la Procura della Repubblica di Milano. Procuratore generale presso la Corte d'Appello quindi Sostituto Procuratore Generale presso la Suprema Corte di Cassazione, seguì un'eccezionale carriera, che lo portò ad essere il numero uno dei sostituti procuratori generali italiani presso la Corte di Cassazione.

Si è occupato di vari maxi processi, di mafia e di terrorismo: ha rappresentato, infatti, la pubblica accusa nel caso Moro, durante il primo processo, al sequestro dell'Achille Lauro, alla Strage di Piazza Fontana ed alla Strage del Rapido 904. Per quest'ultimo processo, Scopelliti chiese la conferma degli ergastoli inferti al boss di Cosa Nostra Pippo Calò e a Guido Cercola, nonché l'annullamento delle assoluzioni di secondo grado per altri mafiosi. Il collegio giudicante della prima sezione penale della Cassazione rigettò la richiesta della pubblica accusa, assolvendo Calò e rinviando tutto a nuovo giudizio.

Il magistrato fu ucciso il 9 agosto 1991, mentre era in vacanza in Calabria, sua terra d'origine, in località Piale (frazione di Villa San Giovanni, sulla strada provinciale tra Villa San Giovanni e Campo Calabro).

Scopelliti venne intercettato dai suoi assassini mentre, a bordo della sua automobile, una BMW, rientrava in paese dopo avere trascorso la giornata al mare.

L'agguato avvenne all'altezza di una curva, poco prima del rettilineo che immette nell'abitato di Piale. Gli assassini, almeno due persone a bordo di una moto, appostati lungo la strada, spararono con fucili calibro 12 caricati a pallettoni.

Quando fu ucciso stava preparando, in sede di legittimità, il rigetto dei ricorsi per Cassazione avanzati dalle difese dei più pericolosi esponenti mafiosi condannati nel primo maxiprocesso a Cosa Nostra.

Si ritiene che per la sua esecuzione si siano mosse insieme la 'ndrangheta e la mafia, dopo che il magistrato rifiutò diversi tentativi di corruzione (il pentito Marino Pulito rivelò che a Scopelliti furono offerti, invano, 5 miliardi di lire italiane per “raddrizzare” la requisitoria contro i boss della cupola siciliana).

Anche secondo i pentiti della 'ndrangheta Giacomo Ubaldo Lauro e Filippo Barreca, sarebbe stata la cupola di cosa nostra siciliana a chiedere alla 'ndrangheta di uccidere Scopelliti, che avrebbe rappresentato la pubblica accusa in Cassazione nel maxi processo a cosa nostra.

Dopo anni di stasi giudiziaria nei quali non si è riusciti ad assicurare alla giustizia i responsabili del delitto, l'11 luglio 2012 nel corso di un'udienza del processo “Meta” contro la 'ndrangheta a Reggio Calabria, il pentito della cosca De Stefano, Antonino Fiume, ha dichiarato che ad uccidere il giudice sarebbero stati due reggini su richiesta di cosa nostra.

Francesca Laura Morvillo

(Palermo, 14 dicembre 1945 – Palermo, 23 maggio 1992)

è stata una magistrata e accademica italiana, moglie del giudice antimafia Giovanni Falcone e, insieme a lui e tre uomini della scorta, uccisa da “cosa nostra” nella strage di Capaci.

Nel giugno 1967 si laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Palermo dopo un corso di studi eccellente, riportando il massimo dei voti e la lode accademica.

Come il padre Guido, sostituto procuratore a Palermo e il fratello Alfredo poi, decide di entrare in magistratura e, nel corso della carriera, ricopre le funzioni di giudice del tribunale di Agrigento, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Palermo, di Consigliere della Corte d'Appello di Palermo e di componente della Commissione per il concorso di accesso in magistratura.

Francesca Morvillo insegnò anche presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'ateneo palermitano, in quanto docente di Legislativa del minore nella Scuola di Specializzazione in Pediatria.

Nel 1979, dopo un primo matrimonio conclusosi con la separazione, Francesca Morvillo conobbe Giovanni Falcone, all'epoca giudice istruttore presso il tribunale di Palermo; nel 1983 iniziarono a convivere ed ottenuti i rispettivi divorzi, si sposarono nel maggio 1986.

Il pomeriggio del 23 maggio 1992, sull'autostrada A29 Palermo-Trapani, nei pressi dello svincolo di Capaci, una carica di circa 400 kg di tritolo, posizionata in un cunicolo di scolo sotto il manto stradale, fa saltare l'autostrada dove viaggiavano le tre Fiat Croma blindate che accompagnavano Giovanni Falcone e sua moglie di ritorno da Roma: la loro autovettura si schianta contro la colonna di detriti che si alza a seguito dell'esplosione.

Francesca Morvillo, ancora viva dopo l'esplosione e lo schianto, viene trasportata prima all'ospedale Cervello e poi trasferita al Civico, nel reparto di neurochirurgia, dove però muore sotto i ferri intorno alle 23 a causa

delle gravi lesioni interne riportate. Il suo orologio si era fermato all'ora dell'esplosione, le 17:58. Venne tumulata insieme al marito nella cappella della famiglia Falcone, al Cimitero di Sant'Orsola.

Medaglia d'oro al valor civile

“Giovane Consigliere della Corte d’Appello di Palermo, consorte del giudice Giovanni Falcone, pur consapevole dei gravissimi pericoli cui era esposto il coniuge, gli rimaneva costantemente accanto sopportando gli stessi disagi e privazioni, sempre incoraggiandolo ed esortandolo nella dura lotta intrapresa contro la mafia. Coinvolta, insieme al Magistrato, in un vile e feroce agguato, sacrificava la propria esistenza coniugando ai forti sentimenti di affetto, stima e rispetto verso il marito, la dedizione ai più alti ideali di giustizia”.

Gaetano Costa

(Caltanissetta, 1° marzo 1916 – Palermo, 6 agosto 1980)
è stato un magistrato italiano ucciso dalla mafia.

Laureatosi nella Facoltà di Giurisprudenza di Palermo, sin da ragazzo aderì al Partito Comunista, allora clandestino.

Dopo aver vinto il concorso in Magistratura fu arruolato come ufficiale nell'aviazione, ottenendo due croci di guerra.

L'8 settembre 1943 raggiunse la Val di Susa unendosi ai partigiani che ivi operavano.

Immessi in servizio in Magistratura, inizialmente presso il Tribunale di Roma; successivamente, su sua richiesta, fu trasferito alla Procura della Repubblica di Caltanissetta dove restò dal 1944 al 1978.

In quella Procura espletò la maggior parte della sua attività di magistrato, da sostituto procuratore prima e da procuratore capo poi, dando sempre chiare manifestazioni di alta preparazione professionale, indipendenza, ed equilibrio.

Sin dagli anni sessanta, come risulta dalla sua deposizione alla prima Commissione Antimafia, intuì che la mafia aveva subito una radicale mutazione e che si era annidata nei gangli vitali della pubblica amministrazione, controllandone gli appalti, le assunzioni e la gestione in genere.

Inutilmente, all'epoca, richiamò l'attenzione delle massime autorità sul fatto che un'efficace lotta alla mafia imponeva la predisposizione di strumenti legislativi che consentissero di indagare sui patrimoni dei presunti mafiosi e di colpirli.

Nel gennaio del 1978 fu nominato Procuratore capo di Palermo, ma si poté insediare solo nel mese di luglio. Nel breve periodo di sua gestione della Procura di Palermo avviò una serie di delicatissime indagini nell'ambito delle quali, sia pure con i limitati mezzi all'epoca a sua disposizione, tentò di penetrare i santuari patrimoniali della mafia.

Costa fu assassinato dalla mafia il 6 agosto 1980. Alle 19:30, passeggiando da solo ed a piedi a due passi da casa sua, fu freddato da sei colpi di pistola P38 sparatigli alle spalle da due killer scappati forse in moto o forse su una A112 trovata poi bruciata.

Di lui scrisse un suo sostituto che era un uomo “di cui si poteva comperare solo la morte”. Non va dimenticato che, pur essendo l’unico magistrato a Palermo al quale, in quel momento, erano state assegnate un’auto blindata ed una scorta, non ne usufruiva, ritenendo che la sua protezione avrebbe messo in pericolo altri e che lui era uno di quelli che “aveva il dovere di avere coraggio”.

Causa di quella spietata esecuzione, il fatto che egli avesse firmato personalmente dei mandati di cattura nei confronti del boss Rosario Spatola e di alcuni dei suoi uomini che altri suoi colleghi si erano rifiutati di firmare. Il delitto venne ordinato dal clan mafioso capeggiato da Salvatore Inzerillo.

Nessuno è stato condannato per la sua morte, ancorché la Corte di Assise di Catania ne abbia accertato il contesto individuandolo nella zona grigia tra affari, politica e crimine organizzato.

Medaglia d’oro al valor civile

“Alto Magistrato, esercitava la propria missione con profondo impegno ed appassionata dedizione, distinguendosi per la particolare fermezza ed il rigore morale, pur consapevole dei rischi personali connessi alla sua funzione di Pubblico Ministero. Sempre ispirato al principio dell’indipendenza della funzione giudiziaria, tenacemente dedicava ogni sua energia a respingere la sfida lanciata dalla criminalità organizzata contro lo Stato Democratico. Vittima di un vile attentato tesogli con efferata ferocia da appartenenti ad organizzazione criminale, sacrificava la vita al servizio della giustizia e delle Istituzioni”.

FUNZIONARI PUBBLICI ED AMMINISTRATORI LOCALI

Carlo Alberto Dalla Chiesa

(Saluzzo, 27 settembre 1920 – Palermo, 3 settembre 1982)
è stato un generale dell'Arma dei Carabinieri e Prefetto di Palermo,
ucciso dalla mafia.

Figlio di un generale dei Carabinieri, entrò nell'Arma durante la seconda guerra mondiale e partecipò alla Resistenza. Dopo la guerra combatté il banditismo prima in Campania e quindi in Sicilia; dopo vari periodi a Firenze, Como, Roma e Milano, tra il 1966 e il 1973 fu nuovamente in Sicilia dove, con il grado di colonnello, comandante della Legione Carabinieri di Palermo, indagò su cosa nostra.

Divenuto generale di brigata a Torino dal 1973 al 1977, fu protagonista della lotta contro le Brigate Rosse; su sua proposta venne creato il "Nucleo Speciale Antiterrorismo" attivo tra il 1974 e il 1976.

Promosso generale di divisione, fu nominato nel 1978 coordinatore delle forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta contro il terrorismo, con poteri speciali.

Dal 1979 al 1981 comandò la Divisione Pastrengo a Milano; tra il 1981 e il 1982 fu vicecomandante generale dell'Arma.

Nel 1982 venne nominato Prefetto di Palermo con l'incarico di contrastare cosa nostra così come aveva fatto nella lotta al terrorismo.

A Palermo lamentò più volte il mancato rispetto degli impegni assunti dal governo e la carenza di sostegno da parte dello Stato.

Esprimendo la sua disapprovazione per il fatto che i promessi "poteri speciali" tardavano ad arrivare (e in realtà lo Stato non glieli concesse mai: sarebbero arrivati solo al suo successore), disse amaramente:

"Mi mandano in una realtà come Palermo con gli stessi poteri del prefetto di Forlì, se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue istituzioni e delle sue leggi, non possiamo delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti".

Nell'agosto del 1982 il generale rilasciò un'intervista al giornalista Giorgio Bocca, in cui dichiarò ancora una volta la carenza di sostegno e di mezzi,

necessari per la lotta alla mafia, che nei suoi piani doveva essere combattuta strada per strada, rendendo palese alla criminalità la massiccia presenza di forze di polizia.

Alle ore 21:15 del 3 settembre 1982 la A112 sulla quale viaggiava il prefetto, guidata dalla moglie Emanuela Setti Carraro, fu affiancata in via Isidoro Carini Palermo da una BMW, dalla quale partirono alcune raffiche di Kalashnikov AK-47 che uccisero il Prefetto e la moglie.

Nello stesso momento l'auto con a bordo l'autista e agente di scorta, Domenico Russo, che seguiva la vettura del Prefetto, veniva affiancata da una motocicletta, dalla quale partì un'altra micidiale raffica, che ferì gravemente Russo, il quale morì dopo dodici giorni all'ospedale di Palermo.

Il giorno dei funerali, che si tennero nella chiesa palermitana di San Domenico, una grande folla protestò contro le presenze politiche, accusandole di avere lasciato solo il generale.

Vi furono attimi di tensione tra la folla e le autorità, sottoposte a lanci di monetine e insulti al limite dell'aggressione fisica.

Solo il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, venne risparmiato dalla contestazione.

Oltre ad innumerevoli decorazioni ed onorificenze per cause di servizio, Dalla Chiesa fu insignito della **Medaglia d'Oro al Valor Civile**

“Già strenuo combattente, quale altissimo Ufficiale dell'Arma dei Carabinieri, della criminalità organizzata, assumeva anche l'incarico, come Prefetto della Repubblica, di respingere la sfida lanciata allo Stato Democratico dalle organizzazioni mafiose, costituenti una gravissima minaccia per il Paese. Barbaramente trucidato in un vile e proditorio agguato, tesogli con efferata ferocia, sublimava con il proprio sacrificio una vita dedicata, con eccelso senso del dovere, al servizio delle Istituzioni, vittima dell'odio implacabile e della violenza di quanti voleva combattere. Palermo, 3 settembre 1982”.

Giorgio Ambrosoli

(Milano, 17 ottobre 1933 – Milano, 11 luglio 1979)

avvocato e commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, ucciso a Milano l'11 luglio 1979 da un sicario ingaggiato dal banchiere Michele Sindona sulle cui attività stava indagando.

Milanese, dopo la laurea in giurisprudenza nel 1958, iniziò la pratica forense, diventando procuratore ed esercitando la professione legale.

Nel 1964 Ambrosoli ebbe l'occasione di specializzarsi nel settore del diritto societario e fallimentare, essendo stato chiamato a collaborare per diversi anni con i commissari liquidatori della Società Finanziaria Italiana (SFI).

Dieci anni dopo Ambrosoli fu nominato dal governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, commissario liquidatore unico della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, messa il 24 settembre dello stesso anno in liquidazione coatta a causa delle enormi perdite e di numerose irregolarità amministrative. Come commissario liquidatore, Ambrosoli aveva il compito di accertare lo stato d'insolvenza, lo stato passivo e il piano di riparto tra i creditori.

Nell'ottobre 1974 Ambrosoli accertò che le perdite erano di 207 miliardi, dichiarò lo stato d'insolvenza e l'avvio dell'azione penale.

Sempre nell'ottobre del 1975 Ambrosoli ricevette una comunicazione dalla Finanbank di Ginevra: erano in deposito nella banca numerose azioni della società finanziaria Fasco con sede in Liechtenstein. Il deposito era intestato alla Banca Privata Finanziaria. Il 10 ottobre Ambrosoli andò a Ginevra ed essendo commissario liquidatore (incarico che lo legittimava a operare) indisse come azionista di maggioranza un'assemblea straordinaria della società, facendo cadere i vecchi amministratori e nominandone di nuovi; alla fine della riunione Ambrosoli fu nominato nuovo presidente della Fasco. Fu in quel momento che venne a conoscenza del sistema delle scatole cinesi ideato da Sindona, con le 300 società "matrioske". Sindona per tutta risposta denunciò Ambrosoli, accusandolo di essersi indebitamente impossessato delle azioni Fasco, denuncia poi archiviata il 15 giugno dello stesso anno.

In un clima rovente la liquidazione della Banca Privata Italiana andò avanti con difficoltà, ma questo non scoraggiò Ambrosoli, che nel 1977 aumentò l'intensità della propria azione, lavorando alla seconda relazione nella quale avrebbe indicato le ragioni del fallimento della banca, poi consegnata all'autorità giudiziaria l'8 maggio 1978.

Nel frattempo la Corte di Appello di Milano dichiarò lo stato d'insolvenza della BPI e la Corte di Cassazione respinse un'istanza di sospensione del processo penale avanzata da Sindona.

Il 28 dicembre 1978 Ambrosoli ricevette la prima di otto telefonate minatorie da parte di quello che lui stesso definì un "picciotto", per via del suo accento siciliano. Come venne accertato in fase processuale, l'autore delle telefonate anonime era Giacomo Vitale, cognato del boss di Cosa Nostra Stefano Bontate.

Nel corso delle indagini emersero, inoltre, ulteriori responsabilità di Sindona anche nei confronti di un'altra banca, la statunitense Franklin National Bank, le cui condizioni economiche erano ancora più precarie. L'indagine, dunque, vide coinvolta non solo la magistratura italiana, ma anche l'FBI.

La mattina dell'8 luglio 1979 i giudici americani arrivarono a Milano per la rogatoria di fronte al giudice istruttore Giovanni Galati. Nel suo studio s'incontrarono i giudici americani e i magistrati italiani insieme agli avvocati di Sindona e Giorgio Ambrosoli. La seconda udienza si tenne la mattina del 10 luglio, mentre la terza mercoledì 11 luglio 1979.

La sera stessa, dopo una serata trascorsa con vecchi amici, era sull'uscio di casa quando venne avvicinato dal sicario mafioso William Joseph Aricò, ingaggiato da Sindona, che lo freddò a colpi di pistola sul passo carraio di casa sua.

Il funerale di Giorgio Ambrosoli si celebrò il 14 luglio 1979 nella chiesa di San Vittore a Milano.

Nessuna autorità di governo fu presente. Presenti invece il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e il futuro Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, oltre a numerosi magistrati milanesi.

Alla fine del 1980 Sindona fu condannato a 25 anni di reclusione per il fallimento della Franklin National Bank. Dopo la condanna, gli USA concedettero l'estradizione di Sindona in Italia sia per il fallimento della BPI sia per l'omicidio Ambrosoli.

Nei primi mesi del 1985 Sindona fu processato e condannato a 15 anni di reclusione per bancarotta fraudolenta, mentre il 4 giugno iniziò il dibattimento del processo per l'omicidio di Ambrosoli, che si concluse il 18 marzo 1986 con la condanna dell'esecutore materiale e di Sindona alla pena dell'ergastolo.

Tre giorni dopo la sentenza, Michele Sindona morirà nel carcere di Voghera a causa di un caffè avvelenato con il cianuro di potassio.

Medaglia d'oro al valor Civile

“Commissario liquidatore di un istituto di credito, benché fosse oggetto di pressioni e minacce, assolveva all'incarico affidatogli con inflessibile rigore e costante impegno. Si espone, perciò, a sempre più gravi intimidazioni, tanto da essere barbaramente assassinato prima di poter concludere il suo mandato. Splendido esempio di altissimo senso del dovere e assoluta integrità morale, spinti sino all'estremo sacrificio”.

Renata Fonte

(Nardò, 10 marzo 1951 – Nardò, 31 marzo 1984)

è stata un'amministratrice locale uccisa per il suo impegno a difesa della legalità e del territorio.

Consigliera comunale nel comune natio dal 1982 per il Partito Repubblicano Italiano (PRI), era altresì Assessore alla cultura, alla pubblica istruzione ed all'ambiente quando venne uccisa la notte del 31 marzo 1984 da due sicari con tre colpi di pistola mentre ritornava a casa dopo una seduta del Consiglio comunale.

I motivi del suo omicidio sembrano da ricercarsi nella sua azione di contrasto alle speculazioni edilizie nell'area di Porto Selvaggio (dal 2006 dichiarato Parco naturale regionale pugliese ed area protetta insieme alla Palude del Capitano).

I tre livelli di giudizio individuarono gli esecutori materiali dell'omicidio in Giuseppe Durante e Marcello My, mentre Mario Cesari e Pantaleo Sequestro furono condannati come mandanti di secondo livello, quindi intermediari tra i sicari, mentre il mandante di primo livello fu individuato in Antonio Spagnolo, rivale di partito di Renata e primo dei non eletti alle elezioni amministrative.

Nel 2002 la Commissione del Dipartimento Affari Civili del Ministero dell'Interno riconobbe il carattere di vittima di criminalità mafiosa a Renata Fonte.

In memoria della vittima nel 1998 venne fondata l'associazione "Donne Insieme" con l'intento di promuovere la legalità e non violenza sul territorio. Da un'intensa collaborazione con la Procura Nazionale Antimafia, la Questura e il Pool Antiviolenza del Tribunale, è nata la "Rete Antiviolenza Renata Fonte", primo centro antiviolenza, riconosciuto dal Ministero dell'Interno in collaborazione con il Ministero delle Pari Opportunità.

IMPRENDITORI

Libero Grassi

(Catania, 19 luglio 1924 – Palermo, 29 agosto 1991) è stato un imprenditore italiano, ucciso da Cosa Nostra dopo essersi opposto a una richiesta di pizzo e divenuto simbolo della lotta alla criminalità.

Imprenditore tessile, attivo in politica per il Partito Radicale negli anni '50 e per il Partito Repubblicano Italiano negli anni '60 e '70.

Dopo aver avuto alcuni problemi con la fabbrica di famiglia, viene preso di mira da “cosa nostra”, che pretende il pagamento del pizzo ma Grassi ha il coraggio di opporsi alle richieste di racket della mafia e di uscire allo scoperto, con grande esposizione mediatica.

Nel gennaio 1991 il Giornale di Sicilia aveva pubblicato una sua lettera sul rifiuto di cedere ai ricatti della mafia:

«Volevo avvertire il nostro ignoto estortore di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l'acquisto di micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia. Ho costruito questa fabbrica con le mie mani, lavoro da una vita e non intendo chiudere. Se paghiamo i 50 milioni, torneranno poi alla carica chiedendoci altri soldi, una retta mensile, saremo destinati a chiudere bottega in poco tempo. Per questo abbiamo detto no al “Geometra Anzalone” e diremo no a tutti quelli come lui.»

L'imprenditore collabora con la polizia per individuare gli estorsori (i fratelli Antonino e Gaetano Avitabile, “esattori” del clan Madonia di Resuttana, che vengono arrestati il 19 marzo 1991 assieme a un complice), e rifiuta l'offerta di una scorta personale.

In una lettera pubblicata sul Corriere della Sera il 30 aprile 1991 afferma che «l'unico sostegno alla mia azione, a parte le forze di polizia, è venuta dalla Confesercenti palermitana».

Il 29 agosto del 1991, alle sette e mezza di mattina, viene ucciso a Palermo con quattro colpi di pistola mentre si reca a piedi al lavoro.

Una grande folla prende parte al suo funerale, tra cui l'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

Qualche mese dopo la morte di Grassi, è varato il decreto che porta alla legge anti-racket 172, con l'istituzione di un fondo di solidarietà per le vittime di estorsione.

La vedova Pina Maisano Grassi, nonostante minacce e intimidazioni, prosegue fino alla morte la lotta per la legalità in nome del marito, all'interno delle Istituzioni (nel 1992 viene eletta senatrice nelle file dei Verdi, fino al 1994) e al fianco della società civile in sostegno delle tante associazioni anti-racket sorte dal 1991 in Sicilia e nel resto d'Italia.

Medaglia d'oro al valor civile

“Imprenditore siciliano, consapevole del grave rischio cui si esponeva, sfidava la mafia denunciando pubblicamente richieste di estorsioni e collaborando con le competenti Autorità nell'individuazione dei malviventi. Per tale non comune coraggio e per il costante impegno nell'opporsi al criminale ricatto rimaneva vittima di un vile attentato. Splendido esempio di integrità morale e di elette virtù civiche, spinte sino all'estremo sacrificio”.

Domenico Noviello

(S. Cipriano d'Aversa, 14 agosto 1943 – Castel Volturno, 16 maggio 2008)
imprenditore italiano, assassinato dalla camorra del clan dei
Casalesi perché si era rifiutato di pagare il “pizzo” ed aveva
denunciato e fatto condannare gli estorsori.

In seguito a questa sua azione ricevette minacce di morte ed in ragione di tanto la sua abitazione ed i suoi familiari furono oggetto di attenzione da parte delle forze dell'ordine e gli venne concesso il porto di pistola per difesa personale.

Successivamente fu però revocata la sorveglianza alla sua casa e gli venne negato pure il rinnovo per il porto di pistola per difesa personale, rendendolo così ulteriormente vulnerabile nei confronti di chi gli aveva giurato vendetta e che la perpetrò ai suoi danni attraverso l'omicidio.

A Castel Volturno, luogo dell'agguato, è stata aperta la prima associazione antiracket del litorale Domizio e la cittadina gli ha reso omaggio intestando a suo nome la piazza luogo dell'assassinio.

La pena inflitta dalla Corte d'Assise d'Appello di Napoli è stata riformata in anni trenta (dall'ergastolo in primo grado) per i responsabili dell'omicidio, appartenenti a un commando guidato dal boss Giuseppe Setola.

Medaglia d'oro al valor civile

“Vittima di una estorsione, con encomiabile coraggio, denunciava alcuni esponenti della criminalità organizzata, consentendone l'arresto e la successiva condanna. A distanza di alcuni anni dall'evento, mentre era alla guida della propria autovettura, veniva barbaramente assassinato in un vile agguato camorristico. Chiarissimo esempio di impegno civile e rigore morale fondato sui più alti valori di libertà e di legalità”.

GIORNALISTI

Cosimo Cristina

(Termini Imerese, 11 agosto 1935 – Termini Imerese, 5 maggio 1960)
è stato il primo giornalista italiano ucciso da cosa nostra in Sicilia.

Iniziò giovanissimo la carriera di giornalista, a vent'anni, scrivendo pezzi che parlavano di mafia e nel quinquennio 1955 - 1960 colse la trasformazione delle cosche della sua città, per la quale la politica aveva deciso un futuro industriale.

Nel 1956 divenne corrispondente de l'Ora di Palermo, mentre nel 1959 fondò il periodico "Prospettive Siciliane" e contemporaneamente scriveva articoli anche per l'agenzia ANSA, per il Messaggero di Roma, il Giorno di Milano e il Gazzettino di Venezia.

Su "Prospettive Siciliane" diede vita a una serie d'inchieste sugli affari che la mafia siciliana stava realizzando nelle Madonie, tentando di analizzare il fenomeno nella sua evoluzione e di tracciare i legami che la mafia assumeva con le forze politiche locali.

Particolare interesse suscitavano in Cosimo Cristina la serie di estorsioni e gli attentati, avvenuti a Mazzarino alla fine degli anni '50.

La mattina del 3 maggio 1960, Cristina uscì di casa per non farvi più ritorno: il suo corpo fu ritrovato nel pomeriggio del 5 maggio da un guardalinee ferroviario disteso al centro dei binari, a pancia in su e con la testa che sfiorava la rotaia.

Il caso venne subito inquadrato come "suicidio" ma vi erano alcune incongruenze con questa ipotesi, come venne scritto su "l'Ora di Palermo": "Cosimo Cristina fu trovato al centro dei binari con la testa poggiata al binario di destra. Ma il fendente, che era visibile sulla testa, era sulla parte sinistra. Inoltre, il convoglio che avrebbe dovuto investirlo proveniva da Palermo. Il cadavere era posto in modo tale che i piedi si trovavano in direzione della città, mentre le spalle verso Termini. Tutti gli oggetti appartenenti alla vittima furono ritrovati tra il cadavere e il lato dal quale era giunto il convoglio. Furono pertanto sovvertiti tutti i principi relativi allo spostamento d'aria, il cui risucchio porta un qualsiasi oggetto lungo la scia della direzione di marcia".

Nel corso delle indagini fu più volte sentito dagli inquirenti il professor Giovanni Cappuzzo, amico d'infanzia di Cosimo con cui aveva condiviso gli ultimi anni nella redazione di "Prospettive Siciliane": questi raccontò di essere stato avvicinato da tale Accursio Mendola, figlio adottivo del boss Emanuele Nobile, il quale gli consigliò di stare molto attento e di abbandonare al suo destino Cosimo, già condannato a morte da un "tribunale di mafia".

Secondo le ricostruzioni degli inquirenti, Cosimo Cristina sarebbe stato tramortito da un colpo di spranga alla testa e solo successivamente gettato sui binari della galleria.

Ad oggi, per la giustizia italiana Cosimo Cristina continua ad essere un giornalista morto suicida, tuttavia è storicamente considerato a tutti gli effetti una vittima di mafia.

Giancarlo Siani

(Napoli, 19 settembre 1959 – Napoli, 23 settembre 1985) è stato un giornalista assassinato dalla camorra.

Giornalista del mensile della CISL “Il Lavoro del Sud” cominciò ad analizzare il fenomeno sociale della criminalità organizzata, fino a studiare l’evoluzione delle famiglie camorristiche del napoletano.

Approdò quindi a “Il Mattino” di Napoli, divenendo corrispondente per Torre Annunziata nella sede distaccata di Castellammare di Stabia.

Nello stesso periodo cominciò la sua collaborazione con il periodico “Osservatorio sulla Camorra”.

Scoprì gli intrecci tra politica e camorra all’indomani del terremoto dell’Irpinia, in particolare tra la politica e il boss Valentino Gionta, e li raccontò in oltre trecento articoli, diventando un ostacolo al funzionamento a pieno regime del sistema criminale che, in collusione con le amministrazioni locali, pilotava gli appalti pubblici e riciclava i relativi profitti.

Giancarlo Siani venne ammazzato la sera del 23 settembre 1985, a 26 anni, sotto casa sua a Napoli, mentre scendeva dalla sua vettura, colpito da colpi d’arma da fuoco, a pochi metri dalla sua abitazione nel quartiere napoletano del Vomero.

Il 15 aprile del 1997 la seconda sezione della Corte d’Assise di Napoli ha condannato all’ergastolo i mandanti dell’omicidio (i fratelli Lorenzo e Angelo Nuvoletta, Luigi Baccante detto Maurizio) e i suoi esecutori materiali (Ciro Cappuccio e Armando Del Core). In quella stessa condanna appare, come mandante, anche il boss Valentino Gionta. La sentenza è stata confermata dalla Corte di Cassazione, che però dispose per Valentino Gionta il rinvio ad altra Corte di Assise di Appello: alla fine secondo processo di appello, il 29 settembre del 2003, Gionta venne di nuovo condannato all’ergastolo, mentre il giudizio definitivo della Cassazione lo scagionò definitivamente per non aver commesso il fatto.

Nel 2004 è stato istituito il Premio Giornalistico Giancarlo Siani, dedicato a giornalisti impegnati sul fronte della cronaca.

SINDACALISTI

Federico Del Prete

(Frattamaggiore, 14 settembre 1957 – Casal di Principe, 18 febbraio 2002)
è stato un sindacalista italiano ucciso dalla camorra.

Sindacalista dello S.N.A.A (Sindacato Nazionale Ambulanti), operava in un settore particolarmente delicato, in cui attraverso i suoi iscritti e attraverso la sua attività di denuncia, come numerosi esposti da lui firmati lo dimostrano, hanno evidenziato l'enorme malaffare diffuso nei comuni di Casal di Principe, Capua, San Marcellino, Mondragone, Villa Literno, nel casertano, e nelle zone di Frattamaggiore, San Giovanni a Teduccio, Acerra, nel napoletano, tutte zone ad alto rischio criminale, dove la mafia casertana era particolarmente dedita alle estorsioni nei mercati rionali

Il movente dell'omicidio è strettamente collegato all'attività svolta da Del Prete quale rappresentante provinciale e presidente nazionale del Sindacato Nazionale Autonomo Ambulanti, attività svolta con particolare forza tanto da aver denunciato dapprima gli abusi e le irregolarità amministrative riscontrate nel corso delle fiere settimanali fino a spingersi a far luce sulle estorsioni di cui erano sistematicamente vittime i venditori ambulanti.

In particolare, venne accertato che, circa un anno prima, Federico Del Prete aveva presentato una denuncia che aveva consentito l'arresto di Mattia Sorrentino, vigile urbano di Mondragone, per il reato di estorsione a seguito del quale venne instaurato un processo davanti alla seconda sezione penale del tribunale di Santa Maria Capua Vetere, nel cui ambito il denunciante avrebbe dovuto testimoniare proprio il giorno seguente il suo omicidio.

Nel 2009 un pentito di camorra, Antonio Corvino, reo confesso dell'omicidio, è stato condannato a quattordici anni di reclusione.

Medaglia d'oro al merito civile

“Per aver combattuto battaglie di legalità da sindacalista per gli operatori del settore del commercio ambulante e per aver efficacemente collaborato con le forze di polizia, veniva barbaramente assassinato in un vile agguato camorristico. Altissimo esempio di impegno civile e di rigore morale, spinti fino all'estremo sacrificio”.

BAMBINI E MINORI

Giuseppe Di Matteo

(Palermo, 19 gennaio 1981 - San Giuseppe Jato, 11 gennaio 1996) è stato un bambino vittima di mafia, ucciso a 15 anni dopo 779 giorni di prigionia come ritorsione nei confronti del padre, il collaboratore di giustizia Santino Di Matteo che di fronte al suo rapimento non aveva ritrattato le sue dichiarazioni ai magistrati.

Suo padre, in stretti rapporti con Giovanni Brusca, fu arrestato il 4 giugno 1993 con l'accusa di aver eseguito diversi omicidi e poco dopo iniziò a collaborare. La sua collaborazione permise di arrivare a una svolta nelle indagini sulle stragi di Capaci e Via d'Amelio, in quanto Di Matteo fece i nomi dei boss e degli uomini d'onore coinvolti.

Cosa Nostra quindi incaricò Giovanni Brusca di rapire il ragazzino e il 23 novembre 1993 quattro uomini del Clan dei Corleonesi travestiti da poliziotti lo adescarono all'uscita dal maneggio che era solito frequentare, dicendogli che lo avrebbero portato dal padre. Lo portarono quindi in una villa a Misilmeri, dove era stato allestito il bunker per la prigionia.

Immediatamente, venne recapitato al nonno, Giuseppe Di Matteo, un biglietto con scritto: "Il bambino ce l'abbiamo noi, non andare ai carabinieri se tieni alla pelle di tuo nipote". Poi una sera il nonno fu avvicinato da un affiliato che gli mostrò una foto del bambino e gli disse: "Devi andare da tuo figlio e farci sapere che, se vuole salvare il bambino, deve ritirare le accuse fatte a quei personaggi, deve finire di fare tragedie".

Rientrato a casa, il nonno raccontò quanto accaduto alla nuora, che chiamò subito la DIA per parlare con suo marito. In una delle stanze degli uffici della DIA di Palermo la moglie riferì al pentito del rapimento del figlio ma, nonostante messaggi intimidatori e nuove foto del figlio continuassero ad arrivare a casa del nonno tramite un uomo di fiducia di Brusca, Pietro Romeo, la famiglia decise di non denunciare la scomparsa del bambino ma di avviare una trattativa, in virtù dell'antico legame con Benedetto Spera, capomandamento di Belmonte Mezzagno, vicinissimo a Bernardo Provenzano.

Nel mentre, Santino continuò a collaborare e i suoi racconti trovarono riscontri fattuali da parte dei sostituti procuratori Giuseppe Pignatone e Francesco Lo Voi.

Il 13 dicembre 1993 Santino, preoccupato per l'incolumità del figlio, valutò la possibilità di interrompere la collaborazione e provare a salvarlo, avvalendosi della facoltà di non rispondere durante un'udienza in cui era chiamato a deporre. A seguito di un incontro col padre al Commissariato di Palermo, Santino decise di cercare il bambino alla "sua" maniera e, quando fu tradotto a Roma in Piazza Vescovio in una delle sedi della DIA per rispondere ad alcune domande, approfittò di un vuoto di sorveglianza per scappare in Umbria, dove si nascose da conoscenti, salvo poi costituirsi alle autorità locali e denunciare la scomparsa del figlio.

Il piccolo Giuseppe venne trasferito in varie località in Provincia di Palermo, Trapani e Agrigento e Brusca chiese anche aiuto a Matteo Messina Denaro per nascondere il bambino, che fu trasferito da Gangi a Castellammare del Golfo. La notizia del rapimento divenne di dominio pubblico poco tempo dopo.

Dentro cosa nostra non mancarono i contrasti: il boss Antonino Madonia affrontò a brutto muso Leoluca Bagarella nel carcere di Paliano, trovando inaccettabile il rapimento del bambino al fine di ricattare il padre. Quando la Corte d'Assise di Palermo condannò Bagarella e Brusca come esecutori materiali dell'omicidio di Ignazio Salvo proprio grazie alla collaborazione di Santino Di Matteo, Brusca andò su tutte le furie e ordinò a Vincenzo Chiodo, Giuseppe Monticciolo ed Enzo Brusca di uccidere il bambino, che nel frattempo era stato portato nella casa di quest'ultimo a Giambascio.

Fu così che l'11 gennaio 1996, poco 8 giorni prima di compiere quindici anni, Giuseppe Di Matteo fu strangolato e poi sciolto nell'acido nitrico dopo 779 giorni di prigionia.

Il racconto di quella sera fu dettagliatamente ricostruito sia da Chiodo che da Monticciolo, divenuti collaboratori di giustizia dopo l'arresto: si omettono, in questa sede, maggiori dettagli per l'estrema ferocia e gli aspetti macabri ed inumani.

La notizia della morte di Giuseppe Di Matteo fu data proprio da Giuseppe Monticciolo dopo l'arresto e da Vincenzo Chiodo, che si costituì volontariamente. Per l'omicidio furono condannati all'ergastolo circa 100 mafiosi, tra cui Giovanni Brusca, arrestato il 20 maggio 1996, Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Salvatore Benigno, Francesco Giuliano e Luigi Giacalone. Monticciolo fu condannato a 20 anni di carcere, Enzo Brusca 30, Chiodo a 21 anni, Gaspere Spatuzza a 12 anni.

Mariangela Anzalone

fu una bambina di 9 anni, uccisa a Oppido Mamertina (RC) l'8 maggio 1998 dalla 'ndrangheta nel corso di uno dei tragici eventi della faida di Oppido Mamertina, scoppiata nel 1992 in Provincia di Reggio Calabria tra le famiglie dei Ferraro-Raccosta e i Mazzagatti-Polimeni-Bonarrigo.

Lo scontro, durato 6 anni, provocherà alla fine 22 morti.

La bambina era passeggera sulla macchina, guidata dal nonno, insieme alla nonna, alla madre ed al fratellino quando la loro vettura si trovava a passare nei pressi di una macelleria dove da poco era avvenuto un duplice omicidio legato ad una faida tra famiglie criminali locali.

La vettura fu scambiata dai cinque killer per quella del padre di uno dei due uccisi e fu pertanto crivellata di colpi: il nonno Giuseppe Biccheri (54 anni) ed Annalisa morirono sul colpo, mentre la nonna Annunziata, la madre Franca ed il fratello Giuseppe rimasero gravemente feriti.

La loro morte non ha ancora colpevoli, ma rimane una famiglia distrutta e dimenticata.

Maggiori dettagli ed articoli del tempo su:

<https://vittimemafia.it/tag/mariangela-anzalone-9-anni/>

Annalisa Durante

(Napoli, 19 febbraio 1989 - Napoli, 30 marzo 2004)
quattordicenne, uccisa a Napoli, quartiere Forcella a seguito di un
conflitto a fuoco tra clan rivali.

Sintesi tratta dal sito

https://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/annalisa_durante.pdf

Annalisa Durante era una ragazza di 14 anni, graziosa, con i suoi occhi azzurri e il sorriso sempre stampato sulle labbra, che amava stare in compagnia dei suoi coetanei, allegra, vivace ma comunque consapevole del degrado del suo quartiere e delle problematiche che lo affliggevano. Come ricorda la sua insegnante di matematica e scienze, Annalisa scrisse una lettera molto bella nella quale descriveva i problemi del suo quartiere riportando spesso la frase: “un giorno vorrò vivere in un'altra città”.

Nel suo diario scriveva “le strade mi fanno paura. Sono piene di scippi e rapine. Quartieri come i nostri sono a rischio...ci sono i ragazzi che si buttano via e si drogano senza motivo... mi fanno pena quei tossicodipendenti che barcollano tutti i giorni sotto le nostre case” o anche semplicemente “vorrei fuggire, a Napoli ho paura”. Era il 27 marzo 2004, un sabato sera, le vie di Forcella, uno dei quartieri più malfamati di Napoli, erano vuote e silenziose. La partita del Napoli faceva da sottofondo ai soliti rumori di strada. Sembrava un clima da coprifuoco con un silenzio irreale e sinistro. In un istante si scatenò il Far West in via Vicaria Vecchia.

Mentre stava chiacchierando con un'amica, due ragazzini su uno scooter spararono dei colpi diretti al boss Salvatore Giuliano detto 'o russo (il rosso, per via del colore dei suoi capelli), che era entrato nel mirino di una banda rivale.

Purtroppo la ragazza si trovò sulla traiettoria dei colpi sparati e un proiettile le trafisse l'occhio e le devastò il cervello.

Dopo tre giorni di coma irreversibile, con una macchina che le pompava ossigeno nei polmoni, morì.

La famiglia con un grande gesto d'amore e di speranza autorizzò l'espianto degli organi grazie al quale sette persone vivono.

Annalisa non si trovava nel posto sbagliato, ma in quello giusto, dove una ragazza della sua età doveva stare: per strada insieme agli amici a vivere la vita...

Il 31 marzo 2006 il ventunenne Salvatore Giuliano venne condannato dalla quarta sezione della Corte d'Assise del Tribunale di Napoli a 24 anni di reclusione.

Nonostante la pena sia stata ridotta in appello a 18 anni, con la sentenza del 16 aprile 2008 la Cassazione ha definitivamente condannato Salvatore Giuliano a 20 anni di reclusione.

Qualche mese prima di essere uccisa era morto un altro giovane, Claudio Tagliatela, ucciso non molto distante da Forcella nel corso di una rapina. In quell'occasione Annalisa esternò tutta la sua rabbia scrivendo sul suo diario: "Oggi abbiamo visto i funerali di Claudio in televisione. Abbiamo pianto tanto. Mia madre è sconvolta, dice che è la cosa più orribile perdere un figlio. A me mi è venuto il freddo addosso. Che tragedia. Perché si deve morire così? Non è giusto".

La notizia della morte di Annalisa Durante suscitò grande impressione a Napoli ed in tutta Italia, e la sua storia venne narrata tra gli altri da Roberto Saviano in "Gomorra" e nel libro di don Luigi Merola "Il cancro sociale: la camorra".

"Il diario di Annalisa" è una trascrizione, rielaborata da Matilde Andolfo, dei diari personali di Annalisa Durante.

Graziella Campagna

(Saponara, 3 luglio 1968 - Forte Campone, 12 dicembre 1985)
fu una ragazza diciassettenne uccisa dalla mafia per essere stata testimone involontaria della scoperta di una falsa identità di un latitante.

Cresciuta in una famiglia numerosa (sette tra fratelli e sorelle) a Saponara Superiore, abbandona gli studi e trova lavoro come aiuto lavandaia in nero in una città vicina, Villafranca Tirrena; svolgendo quest'attività, un giorno trova un'agenda nella tasca di una camicia di proprietà di un certo "Ingegnere Cannata".

Il documento rivela che il vero nome dell'uomo è Gerlando Alberti junior, nipote latitante del boss Gerlando Alberti sr., boss della mafia siciliana (assicurato alla giustizia anni prima dal generale Carlo Alberto dalla Chiesa) e che il suo collega e cugino, Gianni Lombardo, non era chi diceva di essere ma Geraldo Sutera, anche lui uomo ricercato perché accusato di associazione mafiosa e traffico di stupefacenti.

Quella agenda era una raccolta di nomi e contatti telefonici arrivata nelle mani sbagliate, soprattutto perché Graziella aveva un fratello, Pietro Campagna, carabiniere in servizio alla compagnia di Gioia Tauro e questo fece paura ai due latitanti.

Il 12 dicembre 1985, dopo aver finito di lavorare, Graziella va come di consueto ad aspettare l'autobus per rientrare a casa, ma nell'attesa successe qualcosa e quella sera la corriera arriva a Saponara senza di lei. Testimoni affermarono che lei quella sera salì su un'auto sconosciuta molto tranquillamente, quindi con qualcuno alla guida di sua conoscenza e di cui si fidava, cosa che parve ugualmente molto strana ai familiari, visto che si trattava di una cerchia ristretta di persone.

Due giorni dopo il corpo fu ritrovato a Forte Campone - vicino a Villafranca Tirrena - e riconosciuto dal fratello, Pietro Campagna.

Aveva cinque ferite d'arma da fuoco, rivelatasi una lupara calibro 12 che sparò da non più di due metri di distanza dalla vittima.

Le ferite erano sulla mano e sul braccio (con cui probabilmente tentò di proteggersi), all'addome, alla spalla, alla testa e al petto.

Aveva solo 17 anni. La sua unica colpa era quella di essere stata testimone involontaria della scoperta di una falsa identità di un latitante. Con la sua uccisione la mafia ha dimostrato di uccidere senza guardare in faccia nessuno, di non avere più, come si diceva un tempo, codici d'onore e regole per cui non si uccidevano le donne e i bambini.

Alberti e Sutura furono, dopo una lunga e travagliata vicenda giudiziaria, ricondannati all'ergastolo il 18 marzo 2008 dai giudici della Corte d'Assise d'Appello di Messina e il 18 marzo 2009 la Cassazione respinse il ricorso formulato dai due imputati, confermando l'ergastolo.

Nadia e Caterina Nencioni

Nadia Nencioni (Fiesole, 4 novembre 1984 - Firenze, 27 maggio 1993) e la sorella Caterina Nencioni (Fiesole, 6 aprile 1993 - Firenze, 27 maggio 1993) erano due bambine di 8 e 10 anni, vittime innocenti di Cosa Nostra nella "Strage di Via dei Georgofili" a Firenze, in cui trovarono la morte anche i genitori, Fabrizio Nencioni e Angela Fiume, oltre ad una quinta vittima estranea al loro nucleo familiare (Dario Capolicchio).

La Strage di via dei Georgofili a Firenze è stata un attentato mafioso provocato da cosa nostra nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1993.

L'attentato dinamitardo avviene all'1:04 del 27 maggio 1993. La Fiat Fiorino, imbottita con 250 chilogrammi di esplosivo, parcheggiata di fronte all'ingresso secondario dell'Accademia dei Georgofili, dietro la Galleria degli Uffizi, fa tremare con l'esplosione l'intera città.

All'arrivo dei Vigili del Fuoco, delle forze dell'ordine, delle ambulanze lo scenario che si presenta è un enorme cratere nel suolo causato dall'esplosione della Fiat Fiorino, un lago di acqua, macerie e fango e la Torre de' Pulci, all'interno della quale ha sede l'Accademia dei Georgofili sin dal 1932, squarciata a metà.

Nell'attentato perdono la vita cinque persone. All'ultimo piano della Torre de' Pulci vive la custode Angela con il marito Fabrizio Nencioni e le loro due bambine, Nadia e Caterina. Le ricerche durano più di due ore. La prima ad essere ritrovata è Caterina di appena cinquanta giorni, battezzata la domenica precedente. Inutile la corsa del vigile del fuoco con il fagottino bianco in braccio verso l'ambulanza. Il mezzo si muove a sirene spiegate nel vano tentativo di salvare la piccola per fermarsi poco dopo. In seguito vengono ritrovati i corpi senza vita di Nadia Nencioni, nove anni, Angela Fiume e Fabrizio Nencioni. L'ultima vittima, ritrovata poco più tardi, è Dario Capolicchio, studente ventiduenne di architettura che vive nel palazzo di fronte. Oltre alle vittime si è registrato il ferimento di oltre quaranta persone.

L'attentato determina enormi danni alla medievale Torre de' Pulci , oltre al grave danneggiamento di alcune opere presenti negli ambienti della Galleria degli Uffizi posti in via dei Georgofili e nel corridoio vasariano ed alla completa perdita di altre.

Le indagini hanno accertato che i mandanti e gli autori materiali della strage erano esponenti della mafia e che ad ispirarla era stata una strategia di tipo criminale- eversivo che andava oltre i consueti metodi e le consuete finalità della criminalità organizzata per reagire alla normativa di rigore attuata a seguito degli attentati del 1992 in cui erano stati assassinati i giudici Falcone e Borsellino.

Nel 2008 Gaspare Spatuzza inizia a collaborare con la giustizia confermando il proprio coinvolgimento nella strage di Firenze e, grazie alle sue dichiarazioni, la Corte d'Assise di Firenze condanna Francesco Tagliavia all'ergastolo con isolamento diurno per tre anni, al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere ed al risarcimento dei danni nei confronti del Ministero della Difesa, della Regione Toscana, del Comune di Firenze e delle parti civili costitutesi nel processo .

Nel 2014 la Cassazione, tuttavia, annulla con rinvio la condanna all'ergastolo del boss mafioso della famiglia di Corso dei Mille Francesco Tagliavia per la strage di via dei Georgofili. Questo porterà alla celebrazione di un appello bis.

Emanuela Sansone

(Palermo, 13 aprile 1879 - Palermo, 27 dicembre 1896)
è stata una giovane palermitana uccisa dalla mafia.

Emanuela era la primogenita di Salvatore Sansone e di Giuseppina Di Sano, proprietari di una bottega di generi alimentari a Palermo, nella zona Giardino Inglese.

Tra i clienti della bottega vi era anche il Comandante della vicina Caserma dei Carabinieri, assiduo frequentatore, cosa che non era ben vista nel quartiere. Un giorno il proprietario di una conceria cittadina aveva mandato i figli ad acquistare merci nella bottega, ma volevano pagare con soldi falsi.

La madre di Emanuela li mandò via e il marito si recò dal padre dei ragazzi per sistemare la questione, che si risolse con un pagamento parziale della merce e molte proteste da parte del padrone della conceria.

Dopo quell'episodio il clima si fece rovente nei confronti della famiglia Sansone: le donne del quartiere smisero di entrare a far compere lì e i membri della famiglia venivano evitati per strada.

La mattina del 27 dicembre due uomini entrarono nella bottega, formalmente per fare acquisti, in realtà, come raccontò la madre Giuseppina al questore di Palermo, Sangiorgi, andarono a controllare l'altezza di un foro praticato nel muro di un limoneto proprio di fronte al negozio, per verificarne la linea di tiro. Difatti, la sera, attorno alle 20:00, da quel foro partirono i proiettili che ferirono Giuseppina alla spalla e a un fianco e uccisero Emanuela.

La sentenza di morte sarebbe stata emessa contro Giuseppina Di Sano in quanto sospettata, peraltro a torto, di aver denunciato alcuni mafiosi per la fabbricazione di banconote false.

La morte di Emanuela spinse la madre ad una scelta certamente coraggiosa: incurante delle continue e pressanti intimidazioni, divenne una preziosissima testimone nel processo che il Questore Sangiorgi riuscì ad avviare nel maggio del 1901 contro 51 imputati per crimini mafiosi.

Dalle dichiarazioni della donna emerse l'amarezza per l'isolamento subito dopo la decisione di denunciare gli assassini della figlia: «mi sono veduta da allora mal vista e sfuggita da tutti ed alla piaga insanabile che mi produsse nel cuore la disgraziata morte della diciottenne mia figliola, si aggiunse ora il danno economico prodottomi dalle persecuzioni della mafia, che non mi perdona una colpa che io mai commisi».

Gli esiti del processo furono piuttosto deludenti, sia per le numerose ritrattazioni e del generale clima di omertà, sia perché le pene inflitte agli imputati furono inferiori al massimo previsto dal Codice. Inoltre, 19 dei 51 imputati furono assolti grazie alle testimonianze di parlamentari, nobili e professionisti della città.

TESTIMONI DI GIUSTIZIA

Rita Atria

(Partanna, 4 settembre 1974 – Roma, 26 luglio 1992) è stata una giovane studentessa, testimone di giustizia, morta suicida a seguito della morte di Paolo Borsellino e per questo motivo considerata una vittima innocente di mafia.

Figlia del boss mafioso Vito Atria, ucciso il 18 novembre 1985 a Partanna per un regolamento di conti, Rita decise di collaborare con la polizia dopo l'omicidio di suo fratello Nicola, avvenuto il 24 giugno 1991, e dopo la decisione della cognata Piera Aiello di denunciare gli assassini alla polizia. La collaborazione della cognata aveva messo fine alla sua relazione con un giovane del paese, Calogero, che riteneva disonorevole restare il fidanzato di una ragazza con una parente che aveva deciso di rompere il muro dell'omertà.

Rimasta sola, con la madre Giovanna che continuamente lamentava l'onore perduto della famiglia, Rita, nel novembre 1991, a soli 17 anni, incontrò il giudice Paolo Borsellino (all'epoca Procuratore a Marsala), a cui si legò come un padre.

Le rivelazioni di Rita e di sua cognata Piera permisero l'arresto di svariati appartenenti alle cosche di Partanna, Sciacca e Marsala, oltre ad avviare un'indagine sul deputato della Democrazia Cristiana Vincenzino Culicchia, trentennale sindaco della città natale di Rita.

Invano, Borsellino tentò più di una volta di far sì che la madre accettasse la scelta della figlia, ma fu inutile. Trasferita a Roma, in località segreta e sotto falso nome, Rita viveva una vita completamente isolata dal resto del mondo. Dopo aver appreso la notizia della morte del suo "secondo padre", Rita decise di togliersi la vita per il dolore: il 26 luglio 1992 si lanciò dal settimo piano di un palazzo in viale Amelia 23, a Roma.

Lasciò scritto sul suo diario:

"Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi

combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta.”

Il giorno dei funerali non partecipò alcun cittadino di Partanna, nemmeno la madre, che si era lamentata di quella “fimmina lingua longa e amica degli sbirri” che aveva disonorato la famiglia, tanto da minacciarla di morte più volte. Anzi, fu proprio la madre a distruggere la lapide della figlia al cimitero a martellate.

Lea Garofalo

(Petilia Policastro, 4 aprile 1974 – Milano, 24 novembre 2009) è stata una testimone di giustizia italiana. Era la madre di Denise Cosco, anch'essa testimone di giustizia.

Lea rimase orfana all'età di nove mesi in quanto suo padre venne ucciso nella cosiddetta "faida di Pagliarelle". La piccola Lea crebbe insieme alla nonna, alla madre e ai fratelli maggiori Marisa e Floriano che, assunto il ruolo di capofamiglia, anni dopo avrebbe vendicato l'omicidio del padre, salvo poi essere a sua volta ucciso in un agguato, l'8 giugno 2005. A quattordici anni Lea si innamorò del diciassettenne Carlo Cosco e decise di stabilirsi con lui a Milano, in viale Montello 6. Il 4 dicembre 1991 diede alla luce Denise, figlia della coppia.

Il 7 maggio 1996, quando il compagno e alcuni componenti della sua famiglia vennero arrestati per traffico di stupefacenti: durante un colloquio in carcere, la ragazza comunicò al compagno la volontà di lasciarlo e di volersi portare via la figlia.

La reazione fu violenta e immediata, tanto che intervennero le guardie per sedare la lite. Madre e figlia abbandonarono dunque Milano. Nel 2002, quando Lea, sotto casa, si accorse dell'incendio della propria auto, capì che i Cosco erano sulle loro tracce e che lei e sua figlia si trovavano in pericolo. Decise di rivolgersi ai Carabinieri e di raccontare tutto ciò che, nel corso degli anni, aveva visto e sentito, a Pagliarelle come a Milano. Per le sue dichiarazioni, la giovane donna e la figlia vennero inserite, con false generalità, nel programma di protezione.

La vita da testimone di giustizia fu difficile, caratterizzata da una profonda solitudine. Le dichiarazioni di Lea non sfociarono in alcun processo (salvo poi, nell'ottobre 2013, condurre all'arresto di diciassette persone in varie città italiane) e per questo motivo le viene revocata la protezione dello Stato: nonostante il ricorso vinto al Consiglio di Stato, nel frattempo i documenti falsi suoi e della figlia non esistevano più.

Nel 2008, ad un incontro pubblico, Lea Garofalo si avvicinò a don Luigi Ciotti, fondatore e presidente del Gruppo Abele e di Libera. Si presentò come una testimone di giustizia etichettata come collaboratrice, completamente sfiduciata nei confronti dello Stato e delle istituzioni, e intenzionata a riappropriarsi della sua dignità, del suo nome e del suo cognome, di un futuro per lei e soprattutto per la figlia Denise. Conobbe quindi la responsabile dell'ufficio legale dell'associazione, l'avvocato Enza Rando. Ma i mesi successivi sarebbero stati comunque e ancora difficili, fino a quando Lea Garofalo decise di uscire definitivamente dal programma di protezione, nella primavera del 2009.

Nel frattempo, gli anni non avevano cancellato il rancore e la rabbia di Carlo Cosco nei confronti di Lea Garofalo. La sua sete di vendetta venne soddisfatta il 24 novembre 2009. Lea e sua figlia si trovavano a Milano da quattro giorni: partite da Petilia Policastro alla volta di Firenze, mamma e figlia il 20 novembre presero il treno che le avrebbe portate nel capoluogo lombardo. Fu lo stesso Carlo Cosco ad invitarle. Si trattava di una trappola: l'ex-compagno era a conoscenza della difficile situazione economica delle due donne e chiese a Denise di raggiungerlo a Milano dopo che la figlia gli aveva raccontato di aver visto un maglione, ma che sua madre non avrebbe potuto comprarglielo. Lea, che aveva a cuore il futuro della figlia più di ogni altra cosa, decise che non l'avrebbe fatta partire da sola, nonostante i tentativi dell'avvocato Rando di dissuaderla. Lea era convinta che insieme a sua figlia non le sarebbe accaduto mai nulla, anche perché "Milano è una grande città, non è come la Calabria".

In quei giorni, gli ex compagni di vita e Denise trascorsero molto tempo insieme. L'intento dell'uomo era di fare in modo che Lea tornasse a fidarsi di lui.

Nel pomeriggio del 24 novembre, Lea e Denise decisero di concedersi una passeggiata per Milano, in zona Arco della Pace. L'immagine di quella camminata fu ripresa dalle telecamere della zona: la mamma aveva un giubbotto nero, la figlia uno uguale, ma bianco. Alle 18.15 circa, Carlo Cosco le raggiunse, prendendo la figlia e accompagnandola a casa del fratello Giuseppe Cosco, per farla cenare e poi salutare i suoi zii e i suoi cugini. Poi l'uomo fece ritorno all'Arco della Pace, dove aveva appuntamento con Lea Garofalo.

L'omicidio si consumò intorno alle 19.10, in un appartamento di piazza Prealpi 2 a Milano, di proprietà della nonna di un amico dei Cosco. Il corpo di Lea Garofalo venne poi trasportato su un terreno a San Fruttuoso e lì distrutto.

Il 18 dicembre 2014, la Prima sezione penale della Corte di Cassazione ha confermato le condanne emesse dalla Corte d'Assise d'Appello di Milano a carico dei cinque imputati. Ergastolo, quindi, per Carlo e Vito Cosco, Rosario Curcio e Massimo Sabatino, mentre l'ex fidanzato di Denise, Carmine Venturino, ottiene 25 anni, in ragione dello sconto di pena per la sua collaborazione.

Medaglia d'oro al merito civile (alla memoria)

“Con ammirevole determinazione, pur consapevole dei rischi cui si esponeva, si ribellava al contesto in cui era cresciuta, pervaso da criminalità e devianze educative e, dopo aver lasciato il compagno, esponente di una cosca calabrese, fuggiva dall'ambiente di origine per dare alla figlia opportunità diverse, decidendo, nel contempo, di collaborare con le Forze di polizia, rivelando notizie su omicidi ed estorsioni. Dopo alcuni anni, veniva rintracciata e rapita dall'ex convivente, con l'aiuto di altri complici, e, dopo uno spietato interrogatorio e terribili torture, veniva barbaramente uccisa, con occultamento del cadavere, mai più ritrovato. Splendido esempio di straordinario coraggio e altissimo senso civico, spinti fino all'estremo sacrificio”.

MEMBRI DELLA SOCIETÀ CIVILE

Gelsomina Verde

(Napoli, 5 dicembre 1982 – Napoli, 21 novembre 2004) è stata una vittima della camorra.

Barbaramente torturata e uccisa a soli ventidue anni nel pieno della cosiddetta prima faida di Scampia, dopo le sevizie il corpo venne dato alle fiamme all'interno della sua auto.

Si è ipotizzato che il cadavere della giovane donna, uccisa con tre colpi di pistola alla nuca dopo ore di torture, sia stato bruciato per nascondere le tracce dello scempio inflittole: l'omicidio di questa giovane, infatti, colpì notevolmente l'opinione pubblica per le sue modalità efferate e per il fatto che Gelsomina era del tutto estranea agli ambienti criminali.

La ragazza lavorava infatti come operaia in una fabbrica di pelletteria e nel tempo libero si occupava di volontariato: la sua unica "colpa" era quella di essere stata legata sentimentalmente per un breve periodo (e tale relazione si era peraltro conclusa diversi mesi prima del suo barbaro assassinio) ad un ragazzo, Gennaro Notturmo, entrato in seguito a far parte del cosiddetto clan degli scissionisti di Secondigliano.

La storia della ragazza è stata raccontata nel romanzo "Gomorra" di Roberto Saviano, mentre nella prima stagione della serie televisiva omonima è presente un personaggio, Manu, a lei ispirato, che appare nel nono episodio intitolato per l'appunto "Gelsomina Verde". La tragica vicenda della ragazza è narrata anche nel libro "Nella terra di Gomorra" di Tonino Scala.

La famiglia di Gelsomina si è costituita parte civile nel procedimento penale che si è concluso il 4 aprile 2006 con la condanna all'ergastolo per Ugo De Lucia, considerato uno dei più efferati sicari del clan Di Lauro nonché l'esecutore materiale dell'omicidio, e la condanna a sette anni e quattro mesi per il boss Pietro Esposito.

Maria Giovanna Elia

(dato non disponibile - Crotone, 26 luglio 1973) è stata una casalinga di 67 anni, vittima innocente della 'ndrangheta.

Fu uccisa per errore - mentre era affacciata al balcone della sua abitazione – in uno scontro a fuoco all'interno della faida tra le famiglie calabresi dei Feudale ed i Vrenna, iniziata proprio nel 1973.

Barbara Rizzo in Asta

(Trapani, 22 febbraio 1955 – Erice, 2 aprile 1985) è stata una donna siciliana vittima di Cosa Nostra, rimasta uccisa insieme ai figli Giuseppe e Salvatore Asta nella Strage di Pizzolungo, vicino ad Erice.

La giovane donna è stata brutalmente assassinata mentre accompagnava poco dopo le 8:35 del mattino, a scuola i suoi piccoli gemelli, Salvatore e Giuseppe, di soli sei anni uccisi anch'essi da un'autobomba destinata a colpire il magistrato Carlo Palermo.

Solo per un caso, Margherita Asta, sorella dei due bambini, scappa all'attentato perché accompagnata a scuola da una vicina di casa.

La mattina del 2 aprile del 1985, sulla strada statale che attraversa Pizzolungo, posizionata sul ciglio della strada statale, un'autobomba è pronta per l'attentato al sostituto procuratore Carlo Palermo che dalla casa dove alloggia a Bonagia si sta recando al palazzo di Giustizia di Trapani a bordo di una Fiat 132 blindata, seguito da una Fiat Ritmo di scorta non blindata.

In prossimità dell'auto carica di tritolo l'auto di Carlo Palermo, supera una Volkswagen Scirocco guidata da Barbara Rizzo.

L'utilitaria si viene a trovare tra l'autobomba e la 132.

L'autobomba viene fatta esplodere comunque, nella convinzione che sarebbe saltata in aria anche l'auto di Carlo Palermo.

L'utilitaria invece fa da scudo all'auto del sostituto procuratore che rimane solo ferito.

Nella Scirocco esplosa muoiono dilaniati la donna e i due bambini. Il corpo squarciato della donna viene catapultato fuori dall'auto mentre i corpi a brandelli dei bambini finiscono dispersi molto più lontano.

Tra i soccorritori, giungono dalla vicina via Ariston il marito della donna, Nunzio Asta, con suo cognato ma anche la Scirocco è così ridotta in frammenti che sul luogo dell'attentato trovano solo la 132 e la Ritmo e i due non sospettano che i loro congiunti possano essere stati coinvolti nell'esplosione.

Dopo l'arrivo della polizia e delle autoambulanze Nunzio Asta torna a casa e si reca in auto al lavoro nella sua officina. Poco dopo la polizia gli telefona per chiedergli il numero di targa dell'auto, senza aggiungere altro e Nunzio Asta scopre che una sua impiegata ha già verificato che i suoi figli non sono mai giunti a scuola.

Sul luogo dell'attentato, in prossimità della spiaggia è stata collocata una stele con riportato:

«Rassegnati alla morte non all'ingiustizia le vittime del 2-4-1985 attendono il riscatto dei siciliani dal servaggio della mafia. Barbara, Giuseppe e Salvatore Asta»

Silvia Ruotolo

(Napoli, 18 gennaio 1958 – Napoli, 11 giugno 1997) è stata una donna italiana vittima innocente della Camorra, assassinata l'11 giugno del 1997, mentre tornava nella sua casa nel quartiere Arenella, dopo essere andata a prendere a scuola il figlio Francesco, di 5 anni. A guardarla dal balcone c'era Alessandra, la figlia di 10 anni.

Il commando di camorra che sparò all'impazzata aveva come obiettivo Salvatore Raimondi, affiliato al clan Cimmino, avversario del clan Alfano. Furono sparati quaranta proiettili che, oltre a uccidere Salvatore Raimondi, raggiunsero Silvia Ruotolo - che era in strada con il figlio - alla tempia, uccidendola sul colpo.

La collaborazione con la polizia di uno dei killer, Rosario Privato, risultò decisiva per l'individuazione del gruppo di fuoco.

L'assassinio di Silvia Ruotolo ebbe grande risalto mediatico e contribuì alla crescita della consapevolezza sulla gravità del fenomeno camorristico.

La vittima era cugina di Sandro Ruotolo, giornalista della Rai ed abituale collaboratore di Michele Santoro, e del fratello gemello di quest'ultimo, Guido Ruotolo, giornalista de La Stampa.

L'11 febbraio 2001 la quarta sezione della Corte d'Assise di Napoli ha condannato all'ergastolo i responsabili della strage: il boss Giovanni Alfano, Vincenzo Cacace, Mario Cerbone, Raffaele Rescigno (l'autista del commando) e Rosario Privato (successivamente pentitosi dopo l'omicidio).

L'11 luglio 2007, la dodicesima sezione del Tribunale Civile di Napoli decretò un risarcimento per i familiari di Silvia Ruotolo, che nelle volontà del comitato Silvia Ruotolo e dell'associazione Libera, servirà per finanziare la costituzione di una fondazione intitolata a Silvia Ruotolo, dedicata ai ragazzi a rischio.

Il Comitato Silvia Ruotolo, presieduto da Lorenzo Clemente, marito di Silvia, è estremamente attivo nell'impegno per la legalità e contro la camorra.

Margherita Clesceri

(N.D., 1900 – Piana degli Albanesi, 1° maggio 1947), appartenente alla minoranza albanese residente nel palermitano, uccisa dai banditi di Salvatore Giuliano durante la Strage di Portella della Ginestra vittima della strage di Portella della Ginestra.

La Strage di Portella della Ginestra è universalmente riconosciuta come la prima strage politico-mafiosa dell'Italia unita. Gli esecutori materiali furono il bandito Salvatore Giuliano e i suoi uomini. La strage, senza precedenti, avveniva il 1° maggio 1947, provocando la contestuale morte di 11 persone e ferendone gravemente 27, in occasione della prima festa dei lavoratori dell'Italia repubblicana, quando circa 2000 lavoratori e contadini della Piana degli Albanesi si erano riuniti nella piana di Portella della Ginestra (tra i monti Pizzuto e Kometa) per celebrare il Primo Maggio, festeggiare la vittoria del Fronte Popolare (l'alleanza PCI-PSI, che alle regionali del 20 aprile aveva vinto le elezioni) e manifestare contro il latifondismo e a favore dell'occupazione delle terre.

In attesa degli oratori ufficiali, un calzolaio di San Giuseppe Jato, Giacomo Schirò, segretario della locale sezione socialista, decise di intrattenere la folla. Dopo pochi minuti dall'inizio del suo discorso, Salvatore Giuliano e la sua banda cominciarono a sparare sui manifestanti: inizialmente gli spari furono scambiati per i tradizionali mortaretti della festa, poi il terrore si impadronì della folla.

Le undici vittime furono: Margherita Clesceri, Giorgio Cusenza, Giovanni Megna, Francesco Vicari, Vito Allotta, Serafino Lascari, Filippo Di Salvo, Giuseppe Di Maggio, Castrense Intravaia, Giovanni Grifò e Vincenza La Fata, cui si aggiunge Emanuele Busellini ucciso dai banditi mentre si recavano sul luogo della strage.

Nelle settimane e nei giorni successivi all'eccidio, numerose furono le testimonianze che permisero agli inquirenti di ricostruire la dinamica della sparatoria: l'accerchiamento della folla e l'uso di armi non convenzionali e da guerra dimostrano che fu una vera e propria azione militare studiata nei minimi particolari che andava aldilà delle capacità di Giuliano e i suoi.



Galleria fotografica dell'inaugurazione del 15 maggio 2021





Il Prefetto Ferrandino, il Sindaco Zanni, il Presidente Bonaccini



La scoperta della targa e la lettura dei nomi delle vittime



La riproduzione dell'Inno Nazionale



Il taglio del nastro inaugurale









L'intervento del Sindaco Stefano Zanni



L'intervento del Prefetto Francesca Ferrandino





Gli interventi di Paolo Setti Carraro e Simone Alberici



Gli interventi di Pierpaolo Romani e Damiano Tommasi



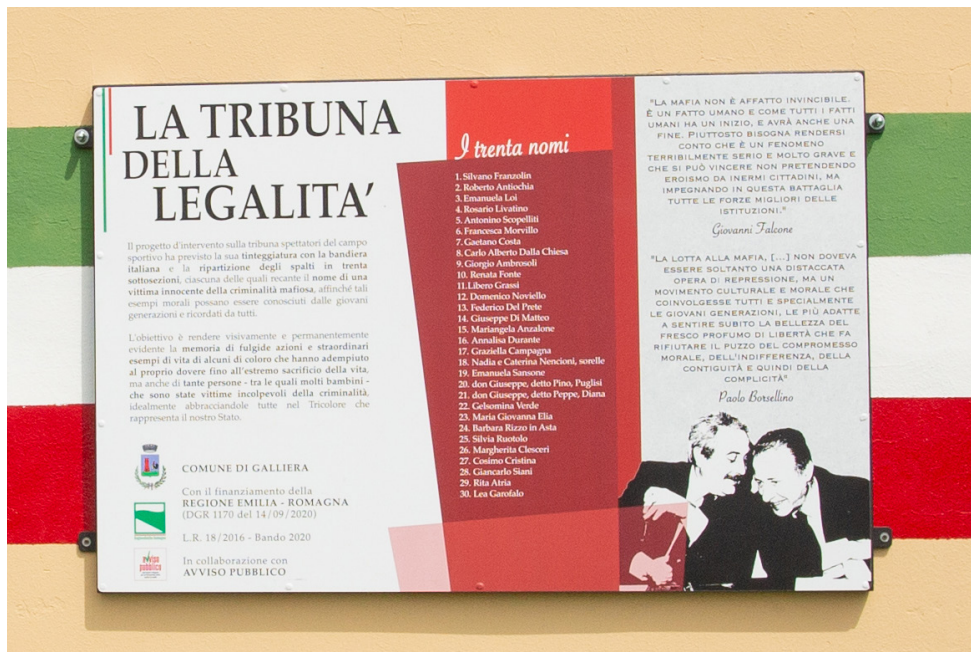


L'intervento del Presidente Stefano Bonaccini









Il Consiglio Comunale e il Presidente Bonaccini







CITTADINI ONORARI DI GALLIERA

Con deliberazione del consiglio comunale n. 20 del 21/04/2009 è stata concessa la cittadinanza onoraria ai presidenti di cinque cooperative sociali che gestiscono beni confiscati alle mafie:

- “Placido Rizzotto - Libera Terra”

- “Pio La Torre - Libera Terra ”

- “Terre di Puglia - Libera Terra”

- “Valle del Marro - Libera Terra”

- “Libera-Mente”

Qui di seguito le schede di presentazione delle attività svolte dalle cooperative.



Placido Rizzotto - Libera Terra

22 Novembre 2001

Inizia il percorso di Libera Terra. Grazie alla sinergia tra la Prefettura di Palermo, presieduta dal Prefetto Renato Profili, e il Consorzio Sviluppo e Legalità in collaborazione con Italia Lavoro e Sviluppo Italia nasce l'idea di costituire, per bando pubblico, una cooperativa sociale che potesse ridare valore e dignità ai beni liberati dalla mafia dell'Alto Belice Corleonese, nell'entroterra palermitano. A partecipare al bando, per la selezione degli aspiranti soci, furono decine di giovani dei comuni dell'Alto Belice. Il 22 novembre del 2001, i 15 soci selezionati, costituiscono la cooperativa e decidono di intitolarla a Placido Rizzotto, giovane sindacalista ucciso dalla mafia nel secondo dopo guerra. I primi passi della cooperativa non furono di certo facili e videro un certo scetticismo da parte del territorio, ma nel tempo grazie all'impegno dei soci, della rete di Libera e del sostegno di Legacoop, in termini di formazione e competenze, riuscì a diventare un soggetto credibile. Capace di dimostrare, grazie al proprio lavoro, che il riuso sociale dei beni confiscati può essere un valore aggiunto concreto in termini sociali ed economici per il territorio in cui ricadono. La cooperativa oggi è ritenuta una buona prassi in campo agricolo rispetto alla scelta di condurre le sue colture in biologico e la qualità delle sue produzioni ed inoltre gestisce un agriturismo e la cantina Centopassi, cuore dell'attività vitivinicola di Libera Terra in Sicilia.

www.liberaterra.it

Consorzio Libera Terra Mediterraneo Cooperativa Sociale ONLUS

Via Porta Palermo 132 - 90048 - San Giuseppe Jato (PA)

Tel. +39 091 8577655 | Fax. +39 091 8579541

liberaterra.it | bottegaliberaterra.it | centopassisicilia.it | hisotelaray.it | ilgiustodiviaggiare.it



Pio La Torre - Libera Terra

22 Giugno 2007

Il 22 giugno 2007 viene costituita la cooperativa sociale Pio La Torre Libera Terra. I suoi soci sono giovani selezionati tramite bando pubblico promosso dal Consorzio Sviluppo e Legalità in collaborazione con l'associazione Libera e Italia Lavoro e sotto l'egida della Prefettura di Palermo, secondo il modello già utilizzato per la costituzione della cooperativa Placido Rizzotto Libera Terra. E' una cooperativa sociale di tipo B che opera sulle terre del Consorzio Sviluppo e Legalità dove effettua l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, creando così opportunità occupazionali e ispirandosi ai principi della solidarietà e della legalità/normalità. La cooperativa alla nascita ricevette in gestione circa 100 Ha di terreni confiscati alla mafia assegnati in comodato d'uso gratuito dal Consorzio e ricadenti nel territorio dei comuni di Piana degli Albanesi, Corleone, San Giuseppe Jato, San Cipirello, Monreale, Altofonte, Roccamena. Ad oggi gli ettari in gestione sono circa 200, tutti gestiti secondo i criteri dell'agricoltura biologica, oltre ai terreni la cooperativa gestisce anche l'Agriturismo Terre di Corleone. Tra le colture condotte dalla cooperativa c'è anche quella della vigna, le uve prodotte contribuiscono alla produzione dei vini Centopassi che negli anni sono sempre più apprezzati da consumatori ed addetti ai lavori.

www.liberaterra.it

Consorzio Libera Terra Mediterraneo Cooperativa Sociale ONLUS

Via Porta Palermo 132 - 90048 - San Giuseppe Jato (PA)

Tel. +39 091 8577655 | Fax. +39 091 8579541

liberaterra.it | bottegalliberaterra.it | centopassisicilia.it | hisotelaray.it | ilgiustodiviaggiare.it



Terre di Puglia - Libera Terra

31 Gennaio 2008

Terre di Puglia Libera Terra è il nome della cooperativa sociale fondata nel gennaio del 2008 da giovani pugliesi con lo scopo di restituire nuova vita ai terreni e ai beni confiscati alla sacra corona unita in Puglia, a partire dal territorio di Brindisi e oltre. Dignità al lavoro, professionalità e produzioni di alta qualità partendo dalle colture tradizionali pugliesi: questo l'impegno della cooperativa che ha saputo generare benessere economico e sociale basato sui principi della legalità. La cooperativa produce con metodo di coltivazione biologica grano, legumi, pomodori, olive e carciofi rispetto a quelle che sono le tradizioni colturali del territorio. Queste materie prime lavorate danno vita a prodotti dalle indiscusse qualità organolettiche e dal gusto eccezionale. Dalla cura quotidiana dei trenta ettari di vigneto confiscato nel brindisino nascono i vini Hiso Telaray. L'attività vitivinicola, dedicata al giovane albanese vittima del capolarato nel 1999, della cooperativa Terre di Puglia Libera Terra: dalla vigna alla cantina, tutto è teso alla valorizzazione di vitigni autoctoni, Negroamaro e Primitivo in testa, che nel Salento trovano la loro massima vocazione e tipicità. Obiettivo di Terre di Puglia Libera Terra è dunque l'affermazione di un'idea di cooperazione sociale che vinca nella legalità/normalità, nella qualità, nella sostenibilità e che segnali la capacità di restituire ai cittadini ciò che è stato sottratto con violenza e arroganza, perché diventi simbolo di un possibile riscatto, di giustizia e sviluppo per l'intera comunità pugliese.

Le tre cooperative sono socie del Consorzio Libera Terra Mediterraneo, anch'esso cooperativa sociale e senza scopo di lucro, che persegue l'obiettivo di valorizzare le produzioni agricole Libera Terra attraverso la realizzazione di una vasta gamma di prodotti enogastronomici.

www.liberaterra.it

Consorzio Libera Terra Mediterraneo Cooperativa Sociale ONLUS

Via Porta Palermo 132 - 90048 - San Giuseppe Jato (PA)

Tel. +39 091 8577655 | Fax. +39 091 8579541

liberaterra.it | bottegaliberaterra.it | centopassisicilia.it | hisotelaray.it | ilgiustodiviaggiare.it



Valle del Marro - Libera Terra

La storia e la missione.

La Valle del Marro – Libera Terra è una cooperativa sociale che utilizza l'agricoltura biologica come strumento di riscatto, culturale ed economico, contro il potere mafioso. Essa coltiva 100 ettari di terreni confiscati alla 'Ndrangheta in diversi Comuni della fertile Piana di Gioia Tauro.

La cooperativa affonda le sue origini nelle storie di alcuni giovani controcorrente, che tra gli anni '80 e '90 in famiglia, nell'associazionismo, nel cortile dell'oratorio, maturano la scelta di combattere l'asfissiante mentalità mafiosa dei luoghi in cui vivono. Nel 2004, cogliendo l'opportunità offerta dalla legge 109/96 e da un progetto di LIBERA, quei giovani decidono d'intrecciare i loro percorsi esistenziali. Prende vita così, nel Dicembre di quell'anno, la "Valle del Marro – Libera Terra": una scommessa nella scommessa, un azzardo nell'azzardo.

E' la prima volta che in Calabria i beni confiscati diventano il segno di una cittadinanza che si riappropria di luoghi considerati ancora intoccabili, malgrado la confisca. All'inizio, la gente del posto vedeva nella scelta imprenditoriale della Valle del Marro – Libera Terra semplicemente un'utopia rischiosa. Etichettava come "pazzi" quei operatori che rivendicavano diritti e non chiedevano favori, che affrontavano a viso aperto il problema della mafia e non avevano paura di coltivare la terra, un tempo simbolo dello strapotere mafioso. Ma quei operatori non erano navigatori solitari.

Nel cammino segnato da difficoltà ed ostacoli, la cooperativa ha trovato il supporto della rete di LIBERA, di Istituzioni, Comuni ed altre realtà che hanno aiutato la buona economia e la speranza in un territorio difficile. Sfidando le ritorsioni della mafia, che spesso ha distrutto le coltivazioni e rubato i mezzi agricoli, la Valle del Marro - Libera Terra è riuscita a raggiungere in pochi anni importanti traguardi nel settore agricolo e nella vita della comunità.

Conservando la tradizione dei sapori locali ed attuando i principi dell'ecologia integrale, la cooperativa produce prodotti di qualità: olio extravergine di oliva, pesto di peperoncini piccanti, pesto di olive verdi e nere; arance, clementine e kiwi. Sono prodotti "bio" sotto diversi punti di vista: perché preservano l'ambiente, tutelano la salute del consumatore, riscattano la dignità del lavoro, promuovono filiere legali e forme di consumo critico e responsabile.

Grazie all'attività agricola, infatti, vengono offerte opportunità di lavoro a persone con svantaggio di vario tipo; ma anche percorsi didattico-formativi sull'agricoltura biologica e sulla cultura della legalità democratica. Bambini, adolescenti e giovani possono vivere così un'esperienza diretta a contatto con la natura; e possono toccare con mano quello che è anche un modo per restituire dignità alle vittime innocenti della violenza mafiosa, ricordate da Libera ogni 21 Marzo. Un elemento chiave di questi percorsi è, infatti, l'incontro e la testimonianza con i familiari di quelle vittime, la cui voce rende instancabile la ricerca di verità e giustizia.

Qualità ed eticità dei prodotti e servizi offerti, fanno della Cooperativa valle del Marro, aderente al circuito Libera Terra, un segno di speranza per la comunità calabrese, e un esempio di percorso autentico di liberazione dalle mafie.

VALLE DEL MARRO - LIBERA TERRA - SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE

Via Pio La Torre, 10

89024 Polistena (RC)

info@valledelmarro.it

LIBERA – MENTE

La storia e la missione

L'“EcoVillaggio Solidale Fiori di campo” è una struttura che offre ospitalità per brevi soggiorni, a gruppi e a scuole di ogni genere e grado.

L'approccio pratico-teorico che adottiamo all'EcoVillaggio Solidale è volto alla formazione sui temi della legalità e dell'antimafia, al rispetto dell'ambiente e delle persone, al vivere in comunità, alle azioni di cittadinanza attiva, alla promozione dell'autonomia personale.

Proponiamo campus in autogestione, dove i partecipanti, guidati dai sempre presenti referenti del campo, si occupano delle attività quotidiane, quali: il mantenimento dell'ordine e della pulizia, il rispetto di regole di convivenza civile.

L'autogestione, la cura degli spazi comuni, il consumo responsabile sono tra i punti di forza dell'“EcoVillaggio Solidale Fiori di campo”.

Le iniziative permettono agli alunni di responsabilizzarsi sperimentando un'esperienza di comunità, rispettare i “beni comuni” e le regole di civile convivenza, attraverso un approccio pratico-teorico.

“L'EcoVillaggio Fiori di campo” è un bene confiscato dedicato a Peppino Impastato, un luogo alberato e fresco a meno di 400 metri dal mare, a Cinisi (Google Maps), prossimo dall'aeroporto di Falcone -Borsellino (meno di 4 Km) e dalla città di Palermo (circa 25 Km).

Fa parte della maxi confisca del 1993 a Vincenzo Piazza, imprenditore edile. Grande circa un ettaro, si presta ad eventuali eventi esterni poiché sorge su un unico livello pianeggiante.

Le villette d'accoglienza non hanno barriere architettoniche; i viali alberati e la vegetazione mediterranea lo rendono un posto unico, nei pressi di meravigliose riserve marine e montane.

“Fiori di campo” è gestito dal 2012 da Libera-Mente, che fa parte di un network nazionale e locale; insieme a tante altre associazioni che promuovono la cultura della legalità, della sana economia e della lotta contro la povertà. La rete di collaborazione con le realtà locali, come ad esempio Casa Memoria

Felicia e Peppino Impastato, ci hanno consentito di attivare sinergie culturali, condividere percorsi di sensibilizzazione alla legalità, partecipare attivamente a eventi locali, promuovere la bellezza del territorio.

Punto di partenza sono gli incontri esperienziali con i familiari di vittime di mafia e con i superstiti delle stragi. Da questi incontri partiranno i momenti di elaborazione e rielaborazione del vissuto e delle emozioni sentite.

Al centro del cammino l'educazione all'ascolto, verso se stessi e verso gli altri, un valore importante per la costruzione di una nuova società civile, in grado di accogliere e ascoltare.

La terra di Peppino Impastato, luogo evocativo delle lotte per la giustizia sociale del giovane attivista ucciso dalla mafia, sarà lo scenario di un'esperienza concreta e pulsante in grado di suscitare emozioni forti.

Le testimonianze dirette di familiari di vittime di mafia, le storie più conosciute di Peppino Impastato, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, tenderanno un filo immaginario tra passato, presente e futuro, quel filo rosso della memoria che, se teso, non è più possibile tagliare.

Un'esperienza dove le emozioni entreranno in gioco e verranno accolte "senza giudizio": con il sostegno di strumenti espressivo-artistici che guideranno i ragazzi lungo un viaggio dall'implicito all'esplicito, aiutandoli a far emergere il loro vissuto emotivo in relazione alle esperienze vissute durante il campus.

Giovani in grado di non dimenticare, ascoltare ed emozionarsi possono diventare costruttori di modelli virtuosi, portatori di senso civico e fondatori di un avvenire differente, risultante da uno spirito innovativo e da un concreto impegno civile.

Nel campus, inoltre, gli studenti vivranno un'esperienza di comunità, di convivenza e di autogestione, in un contesto a loro non familiare, ma che, proprio per questo, risulta ricco di stimoli e di spunti di riflessione partecipata.

Libera-Mente Società Cooperativa Sociale - O.N.L.U.S.

Sede Legale: Via Edmondo De Amicis, 27 - 90047 Partinico (PA)

+39 393 85 63 107 +39 339 24 85 455 Fax +39 091 877 21 33

ecovillaggio.floridicampo@gmail.com





Fonti per dati ed informazioni biografiche sulle vittime innocenti di mafia:

https://vivi.libera.it/it-ricerca_nomi

<https://www.wikimafia.it/>

<https://vittimemafia.it/>

Bibliografia citata:

Antonella Mascali, Lotta civile. Contro le mafie e l'illegalità, Chiarelettere 2009.

Francesco Anfossi. E li guardò negli occhi. Milano, Edizioni Paoline, 2005.

Francesco Anfossi. Puglisi-un piccolo prete tra i grandi boss. Milano, Edizioni Paoline, 1994.

Francesco Deliziosi (a cura di), Pino Puglisi - Se ognuno fa qualcosa si può fare molto. Milano, Rizzoli, 2018.

Francesco Deliziosi, Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso. Milano, Rizzoli, 2013 e 2018.

Francesco Deliziosi, Don Puglisi, vita del prete palermitano ucciso dalla mafia. Milano, Mondadori, 2005.

Francesco Deliziosi, 3P-Padre Pino Puglisi, la vita e la pastorale del prete ucciso dalla mafia. Milano, Edizioni Paoline, 1994.

Bianca Stancanelli, A testa alta. Don Puglisi: storia di un eroe solitario. Torino, Einaudi, 2003 e 2012.

Cascio Rosaria, Una vita per gli altri. Biografia di padre Pino Puglisi, edizioni EDB collana Lapislazzuli, 2018.

Cascio Rosaria - Ognibene Salvo, Il primo martire di mafia. L'eredità di padre Pino Puglisi, edizioni EDB collana Lapislazzuli, 2016.

Cascio Rosaria - Lanzetta Nino - Lopes Roberto, Giuseppe Puglisi. Sì, ma verso dove? identikit di un beato, animatore vocazionale, edizioni Il Pozzo di Giacobbe collana, 2015.

Cascio Rosaria, Cavadi Augusto, Palazzo Francesco, Beato fra i mafiosi Don Puglisi: storia, metodo, teologia, Di Girolamo Editore, 2013.

Lia Cerrito, Come in cielo così in terra. Milano, San Paolo, 2001.

Suor Carolina lavazzo, I figli del vento. San Paolo Edizioni, marzo 2007.

Marcello Badalamenti, Il valore di un sorriso. Padre Giuseppe Puglisi un testimone dell'Evangelo, Villa Verucchio (Rn), Pazzini Editore, 2009.

Vincenzo Bertolone, Don Pino. Martire di mafia, a cura di Salvatore Cernuzio, prefazione di Pietro Grasso, Milano, Ares, 2016.

Vincenzo Leonardo Manuli, La follia del sorriso. Padre Pino Puglisi, profeta della speranza, Pellegrini, Cosenza 2018.

Don Giuseppe Sagliano - Luigi Intelligenza, Solo un prete, Gnasso, Caserta 2018.

Roberto Saviano, Gomorra - viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra, Mondadori, Milano 2006.

Rosario Giuè, Il costo della memoria. Don Peppe Diana. Il prete ucciso dalla camorra, Edizioni Paoline, Milano 2007.

Raffaele Sardo, La Bestia - Camorra, Storia di delitti, vittime e complici, Melampo Editore, 2008.

Raffaele Lupoli, Francesco Matteuzzi, Don Peppe Diana. Per amore del mio popolo, Collana Libeccio, Round Robin editrice e Associazione daSud, 2009.

Gianni Solino, Ragazzi della terra di nessuno, Edizioni La Meridiana, 2008.

Antonio Trillicoso, Io Casalese-Un ragazzo di Casal di Principe racconta la terra dei clan, Diana Edizioni, 2010.

Leandro Limoccia, Marisa Diana (a cura di), Petali di vita. Don Peppe Diana: un cammino per la giustizia, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

I ragazzi della Signora Costituzione - Antonio Vincenti, Don Peppino Diana, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2014.

Francesco Picone - Marisa Diana - Sergio Tanzarella, Amo il mio popolo e non tacerò, Di Girolamo, Trapani 2014.

Nando dalla Chiesa, Il giudice ragazzino. Storia di Rosario Livatino assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione, Einaudi 1992.

Pietro Calderoni, L'avventura di un uomo tranquillo. Storia vera di Pietro Nava, supertestimone di un delitto di mafia, Rizzoli 1995.

Ida Abate, Il piccolo giudice, Editrice Ave 2005.

Giuseppe Falanga, «Nelle mani di nessuno» / «Sub Tutela Dei». Coraggio e solitudine del giudice Livatino, in "Coscienza Sociale. Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico", n. 3, giugno 2015, Battipaglia, pp. 11-16.

Carmelo Sardo, Cani senza padrone. La Stidda. Vera storia di una guerra di mafia, Melampo editore, Milano 2017 (1 ediz.) - Zolfo edizioni, Milano 2020.

Daniele Maria, Il giudice giusto, Edizioni Palumbi, 2021.

Vincenzo Bertolone, Rosario Livatino. Agende non scritte, prefazione di Francesco Lucrezi, postfazione di Pasquale Giustiniani, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2021.

Toni Mira, Rosario Livatino. Il giudice giusto, prefazione di don Luigi Ciotti, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2021.

Antonio Prestifilippo, Morte di un giudice solo. Il delitto Scopelliti, Città del Sole, 2008
Aldo Pecora, Primo sangue, Rizzoli (Bur), 2010.

Marco Nese e Ettore Serio, Il Generale dalla Chiesa - La storia di un uomo amato dalla gente, odiato dalla mafia e morto per l'Italia, AdnKronos, 1982.

Pino Arlacchi, Morte di un generale: l'assassinio di Carlo Alberto dalla Chiesa, la mafia, la droga, il potere politico, Arnoldo Mondadori Editore, 1982.

Nando dalla Chiesa, Delitto imperfetto: il generale, la mafia, la società italiana, Editori Riuniti, 1984.

Francesco Grisi, Storia dei Carabinieri: imprese, battaglie, uomini e protagonisti: i due secoli della benemerita al servizio della gente, Piemme, 1996.

Gianremo Armeni, La strategia vincente del generale dalla Chiesa contro le Brigate rosse e la mafia - Edizioni Associate, 2003.

Luciano Mirone, A Palermo per morire. I cento giorni che condannarono il generale dalla Chiesa, Castelveccchi Editore, 2012.

Egidio Ceccato, Delitti di mafia, depistaggi di Stato. Gli intrecci fra mafia, estremismo fascista e Istituzioni deviate nelle vicende Mattei, De Mauro, Verzotto e Dalla Chiesa, Roma, Castelveccchi, 2020.

Corrado Stajano. Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Ambrosoli assassinato dalla mafia politica, Torino, Einaudi, 1995.

Carlo Robiglio (a cura), Ambrosoli. Nel rispetto di quei valori, Novara, Interlinea edizioni, 1997.

Carlo Lucarelli, Misteri d'Italia. I casi di Blu notte, Torino, Einaudi, 2002.

Umberto Ambrosoli, Qualunque cosa succeda. Giorgio Ambrosoli oggi, nelle parole del figlio. Sironi, 2009.

Renzo Agasso, Il caso Ambrosoli. Mafia, affari, politica, San Paolo Edizioni, 2005.

Sandro Gerbi (a cura di), Giorgio Ambrosoli. Nel nome di un'Italia pulita, Nino Aragno Editore, Torino, 2010.

Ottavio D'Addea, Giorgio Ambrosoli e il fallimento della Banca privata italiana di Michele Sindona. La Prima relazione del commissario liquidatore, "Storicamente", 10 (2014).

Gianluca Buttolo, La scelta, Giorgio Ambrosoli, Milano, ReNoir Comics, 2015.

Alberto Mazzuca, Penne al vetriolo. I grandi giornalisti raccontano la Prima Repubblica, Bologna, Minerva, 2017.

Carlo Bollino, La posta in gioco, C. De Benedittis, 1988.

Antonella Mascali, Lotta civile, Chiarelettere, 2009.

Marcello Ravveduto, Libero Grassi. Storia di un siciliano normale, Roma, Ediesse, 1997.

Antonella Mascali, Lotta Civile, Chiarelettere, 2009.

Chiara Caprì con Pina Maisano, Grassi, Libero. L'imprenditore che non si piegò al pizzo, prefazione di Marco Travaglio, Castelvechi, 2011.

Laura Biffi, Raffaele Lupoli, Riccardo Innocenti, Libero Grassi. Cara mafia, io ti sfido, curatore L. Politano, Round Robin Editrice, 2011.

Marcello Ravveduto, Libero Grassi. Storia di un'eresia borghese, Feltrinelli, Milano, 2012

Paolo Miggiano, L'altro casalese. Domenico Noviello, il dovere della denuncia, Trapani, Di Girolamo Editore, 2019.

Luciano Mirone, Gli Insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza, Roma, Castelvechi, 1999 2008.

Roberto Serafini, Enza Venturelli, Vi racconto il mio Cosimo Cristina, Tricase, Edizioni Youcanprint, 2015.

Roberto Paolo, Il caso non è chiuso. La verità sull'omicidio Siani, Castelvechi editore, Roma, 2014.

Gildo De Stefano, Caro Giancarlo... - Epistolario mensile per un amico ammazzato, Innuendo Edizioni, Terracina 2014.

Bruno De Stefano, Giancarlo Siani. Passione e morte di un giornalista scomodo, Roma, Giulio Perrone Editore, 2012.

Amato Lamberti, Geppino Fiorenza, Paolo Siani (a cura di), Giancarlo Siani giornalista per la verità, Napoli, L'Isola dei Ragazzi, 2001.

Raffaele Giglio (a cura di), Giancarlo Siani, Le parole di una vita. Gli scritti giornalistici di Giancarlo Siani, Casalnuovo di Napoli, Phoebus Edizioni, 2006.

Antonio Franchini, L'abusivo, Venezia, Marsilio, 2001.

Alessandro Di Virgilio e Emilio Lecce, Giancarlo Siani: ... e lui che mi sorride, Roma, Round Robin editrice, 2010.

Achille della Ragione, Un coraggioso reporter in Quei Napoletani da ricordare tomo I, Napoli, 2018.

Alfonso Sabella, Cacciatore di mafiosi, Milano, Mondadori, 2008.

Saverio Lodato, Ho ucciso Giovanni Falcone. 1999, Mondadori.

Vincenzo Vasile, Era il figlio di un pentito. 2007, Bompiani, pag. 203.

Pino Nazio, Il bambino che sognava i cavalli, 779 giorni ostaggio dei Corleonesi, Roma, Sovera, 2010.

Matilde Andolfo, Il diario di Annalisa, Tullio Pironti, 2005, pp. 204.

Associazione antimafia "Rita Atria" di Milazzo - Comitato messinese per la pace e il disarmo, Graziella Campagna. A 17 anni vittima di mafia, Armando Siciliano, Messina 1997.

Rosaria Brancato, Con i tuoi occhi. Storia di Graziella Campagna uccisa dalla mafia, Edizioni La Zisa.

Gabriello Montemagno, Il sogno spezzato di Rita Atria, Palermo, Ediz. della Battaglia, 1992.

Maria Pia Daniele, Il mio giudice, ed. Ridotto, 1993; ed. Deep collana Teatro, 2002.

Sandra Rizza, Una ragazza contro la mafia, Palermo, La Luna, 1993.

Maria Randazzo (a cura di), Paolo Borsellino: silenzi e voci, ed. Sezione palermitana dell'Associazione Nazionale Magistrati, 2003.

Carlo Lucarelli, Trapani, coppole e colletti bianchi, in Storie di bande criminali, di mafie e di persone oneste, 1^a ed., Torino, Einaudi, 2008, pp. 332-395.

Antonio Ingroia, Nel labirinto degli dèi: storie di mafia e antimafia, Milano, Il Saggiatore, 2010.

Andrea Gentile, Volevo nascere vento : storia di Rita che sfidò la mafia con Paolo Borsellino, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2014.

Petra Reski, Rita Atria. La Picciridda dell'Antimafia, Nuovi Mondi, 2011.

Paolo De Chiara, Il coraggio di dire no - Lea Garofalo, la donna che sfidò la 'ndrangheta, Prefazione di Enrico Fierro, introduzione di Giulio Cavalli, Cosenza, Falco Editore, 2012.

Marika Demaria, La scelta di Lea - Lea Garofalo, la ribellione di una donna alla 'ndrangheta, Introduzione di Nando Dalla Chiesa, Milano, Melampo, 2013.

Antonella Mascali, Lotta Civile, Chiarelettere, 2009.

Margherita Asta, Michela Gargiulo, Sola con te in un futuro aprile, Fandango, 2015.

Finito di stampare da Tipografia Il Torchio - San Giovanni in Persiceto (BO) - luglio 2021
Realizzazione grafica ed impaginazione di Giulia Ventura, Assessore alla Cultura



I trenta nomi

1. Silvano Franzolin
2. Roberto Antiochia
3. Emanuela Loi
4. Rosario Livatino
5. Antonino Scopelliti
6. Francesca Morvillo
7. Gaetano Costa
8. Carlo Alberto Dalla Chiesa
9. Giorgio Ambrosoli
10. Renata Fonte
11. Libero Grassi
12. Domenico Noviello
13. Federico Del Prete
14. Giuseppe Di Matteo
15. Mariangela Anzalone
16. Annalisa Durante
17. Graziella Campagna
18. Nadia e Caterina Nencioni, sorelle
19. Emanuela Sansone
20. don Giuseppe, detto Pino, Puglisi
21. don Giuseppe, detto Peppe, Diana
22. Gelsomina Verde
23. Maria Giovanna Elia
24. Barbara Rizzo in Asta
25. Silvia Ruotolo
26. Margherita Clesceri
27. Cosimo Cristina
28. Giancarlo Siani
29. Rita Atria
30. Lea Garofalo



Comune di Galliera